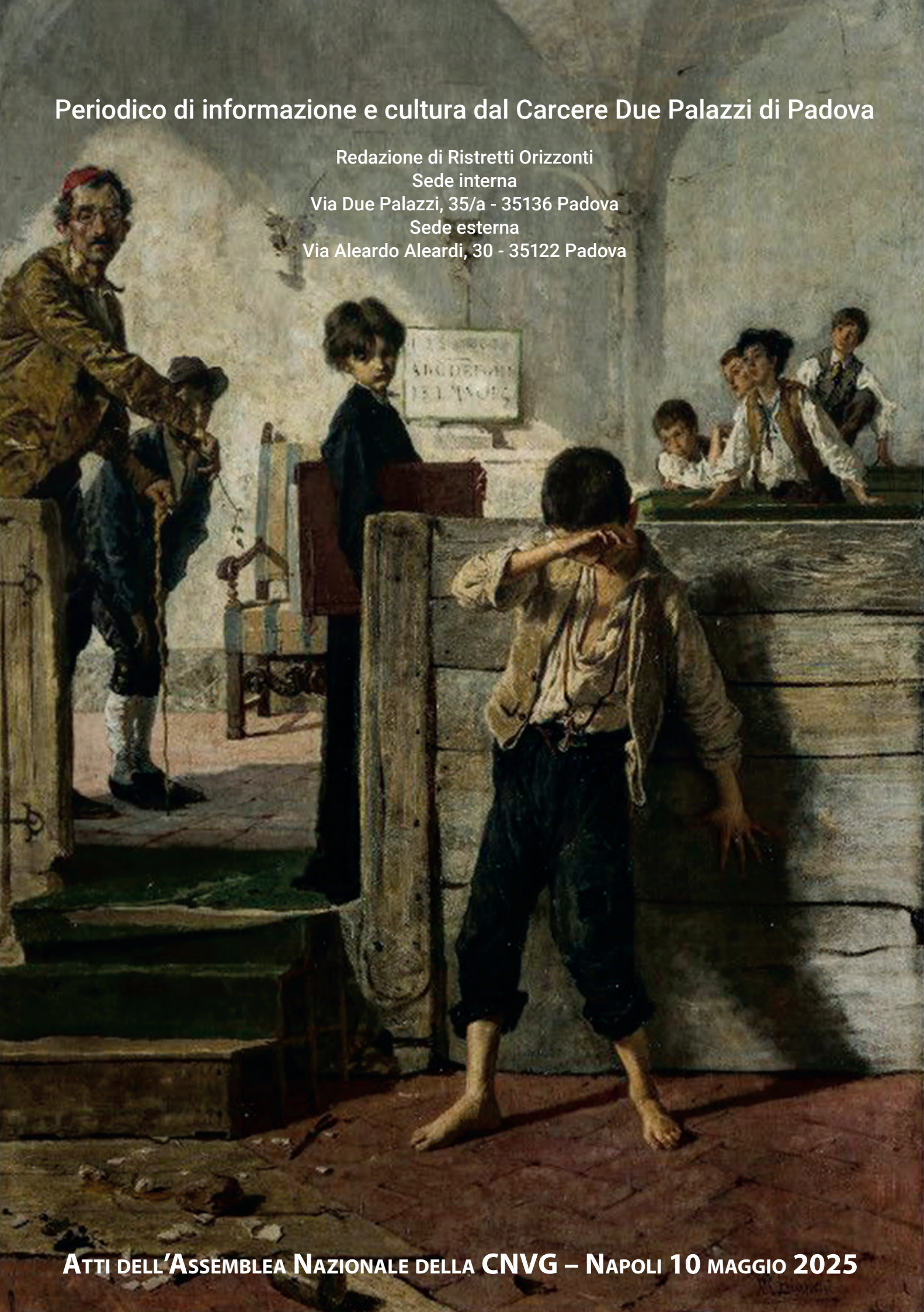


Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti
Sede interna
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna
Via Aleardo Aleardi, 30 - 35122 Padova



Ristretti orizzonti

Anno 27, Numero 6

Novembre 2025

www.ristretti.org

PUNIRE I GIOVANI

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 602/76 filiale di Padova



Atti dell'Assemblea
Nazionale della CNVG
Napoli 10 maggio 2025

ATTI DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE DELLA CNVG – NAPOLI 10 MAGGIO 2025

Redazione

Muhammad Adnan, Muhammad Ali, Aurel Andronic, Sviadi Ardazishvili, Serdar Arslan, Ahmet Balla, Andrea Callegari, Luigi D'Acunzo, Sukelquim Daja, Massimo De Simone, Amin Er Raouy, Salvatore Fani, Andrei Filip, Ivano Frau, Jody Garbin, Mattia Griggio, Francesco Guarino, Diego Gugole, Renat Hadzovic, Marius Haprian, Alessandro Iembo, Dragisa Jovanovic, Ali Kashim, Jorge Martinez, Kaleb Merlo Ndong, Gianni Mingardo, Armando Miraj, Iulian Munteanu, Tonin Ndoci, Marino Occhipinti, Umberto Rocco, Davide Saccottelli, Raoul Singh, Salvatore Staiti, Florin Stingaciu, Rocco Varanzano, Xin Wu Yong, Besim Xheli, Fabio Zavanella

Redazione di Ristretti Alta Sicurezza 1

Santo Battaglia, Ignazio Bonaccorsi, Natale Bonafede, Giuseppe D'Agostino, Giovanni Leone, Antonio Papalia

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà
Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Carlo P., Carlo T., Carmelo Sgro', Giacomo Pirrottina, Giosue' Fioretto, Giuseppe Talotta, Vinicio
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Lorenzo Sciacca

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Collaboratori

Daniele Barosco, Adriana Da Rin, Raffaele Delle Chiaie, Lucia Faggion, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Donatella Galante, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Andrea Papaccio Tommaso Romeo, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z., Albion Avdijaj, Fatmir Muhai

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale

di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge

662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna

Via Aleardo Aleardi, 30 - 35122 Padova

tel/fax — 049654233

e-mail — ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web — www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti, via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



MINISTERO del LAVORO
e delle POLITICHE SOCIALI

Dipartimento per le politiche sociali,
del terzo settore e migratorie



**COSTRUIRE
IL DOMANI**

Realizzato nell'ambito
del progetto "Costruire
il domani". Fondo per il
finanziamento di iniziative
e progetti di rilevanza
nazionale ai sensi dell'art.
72 del decreto legislativo
3.7.2017, n. 117 e s.m.i.
Annualità 2024



**Granello
di Senape**

È possibile abbonarsi
Una copia 3 €
Abbonamento ordinario 30 €
Abbonamento sostenitore 50 €

Online tramite PayPal

Con lo strumento — invia denaro

Paga un prodotto o un servizio e-mail:

info@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>

Tramite versamento sul C.C. postale: 1042074151

IBAN — IT44X0760112100001042074151

intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova",

Via Aleardo Aleardi, 30 - 35122 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di

Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti,

chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00

il numero telefonico — +39 340 745 1026

DADO GALEOTTO
Un calendario
per sfidare l'indifferenza

Ristretti Orizzonti lancia il calendario "Dado Galeotto", un progetto che va molto oltre un semplice strumento da tavolo. Si tratta di un racconto urgente, necessario, che attraverso le vignette di Graziano Scialpi porta la voce del carcere nelle case degli italiani. Graziano Scialpi, redattore e vignettista di Ristretti, si definiva un "disegnatore per caso". Scomparso nel 2010, lascia un'eredità artistica potente: il suo "Dado", personaggio simbolo, continua a raccontare la vita detentiva con ironia amara e profonda umanità.

Come spiega Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti: "Il Dado Galeotto ci ricorda che le condizioni del carcere non migliorano. I numeri del sovraffollamento e dei suicidi crescono drammaticamente. Questo calendario è uno strumento di denuncia e speranza".



Acquistare il calendario "Dado Galeotto" significa molto più che avere un oggetto: significa sostenere concretamente un progetto di inclusione, riduzione e giustizia sociale. Ogni calendario acquistato sostiene il lavoro di Ristretti Orizzonti, un presidio fondamentale di informazione, dialogo e speranza nel panorama penitenziario italiano.

Costo: 10 € a copia

ma se volete è gradita una offerta libera di importo superiore per il sostegno alla nostra attività

Se volete altri informazioni scrivete a:

redazione@ristretti.it

Grazie a tutti! La Redazione



Riproduzione dell'opera
"The Fight Interrupted"
di William Mulready

Editoriale

- Un invito a Ernesto Napolillo, Direttore della Direzione Generale Detenuti e Trattamento** 2
di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti
- Lettera aperta al Ministro della Giustizia** 3
Giovanni Bachelet, Fiammetta Borsellino, Marisa Fiorani, Manlio Milani, Lucia Montanino, Maria Agnese Moro, Giovanni Ricci, Sabina Rossa, Paolo Setti Carraro



Atti dell'Assemblea Nazionale della CNVG – Napoli 10 maggio 2025

- La peggior o la meglio gioventù?** 4
di Ornella Favero, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia
- Dobbiamo riprendere in mano la capacità di coinvolgimento** 5
di don Franco Esposito, Pastorale Carceraria Diocesana
- Abbiamo sottratto ai ragazzi il sogno del futuro** 6
di Lillo Di Mauro, presidente della Conferenza Volontariato Giustizia Lazio
- Per i minori, la politica non ha progettualità** 9
di Samuele Ciambriello, garante dei diritti dei detenuti della Regione Campania
- Il decreto Caivano accosta la legislazione penale minorile al regime per adulti** 13
di Riccardo Falcone, membro dell'Osservatorio Antigone Campania
- Senza paura** 17
di Gianluca Guida, Direttore dell'Istituto penale minorile di Nisida
- Povertà educativa** 22
di Raffaella Milano, associazione "Save the children"
- Il servizio può fallire per il tempo in cui l'adolescente vi è affidato** 24
di Eleonora Cinque, Direttore dell'Istituto penale minorile di Airola
- Bambini con storie drammatiche** 27
di Carmela Manco, associazione "Figli in famiglia"
- La pedagogia del mare** 30
di Stefano Lanfranco, fondatore dell'associazione "Scugnizzi a vela" di Napoli
- L'importanza della narrazione** 33
di Silvia Giralucci, giornalista e volontaria di Ristretti Orizzonti
- Mio padre è stato un bambino mal-amato** 35
di Angelica Armenio, oggi educatrice, con l'esperienza di un padre in carcere
- La pena precisa** 42
di Lucia Castellano, provveditrice dell'Amministrazione penitenziaria per la Campania
- Impegniamoci perché sempre meno ragazzi restino impigliati nelle "reti" della Giustizia** 45
di Ornella Favero



Spazio libero

- Riflessioni a margine di un incontro nella redazione di Ristretti Orizzonti**
Cosa pensate che un magistrato voglia sentirsi dire sulla revisione critica? 46
di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti
- Difesi per modo di dire** 47
di Elton Kalica, Ristretti Orizzonti



DADO GALEOTTO

Un calendario per sfidare l'indifferenza

Ristretti Orizzonti lancia il calendario "Dado Galeotto", un progetto che va molto oltre un semplice strumento da tavolo. Si tratta di un racconto urgente, necessario, che attraverso le vignette di Graziano Scialpi porta la voce del carcere nelle case degli italiani. Graziano Scialpi, redattore e vignettista di Ristretti, si definiva un "disegnatore per caso". Scomparso nel 2010,

lascia un'eredità artistica potente: il suo "Dado", personaggio simbolo, continua a raccontare la vita detentiva con ironia amara e profonda umanità. Acquistare il calendario "Dado Gale-



otto" significa molto più che avere un oggetto: significa sostenere concretamente un progetto di inclusione, educazione e giustizia sociale. Ogni calendario acquistato sostiene il lavoro di Ristretti Orizzonti, un presidio fondamentale di informazione, dialogo e speranza nel panorama penitenziario italiano.

Costo: 10 € a copia
 Se volete altre informazioni scrivete a: redazione@ristretti.it
 Grazie a tutti! La Redazione

UN INVITO A ERNESTO NAPOLILLO, DIRETTORE DELLA DIREZIONE GENERALE DETENUTI E TRATTAMENTO

di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti
e Presidente della Conferenza Nazionale
Volontariato Giustizia

Gentile dottor Napolillo,
Le ribadiamo il nostro invito a incontrare la redazione di Ristretti Orizzonti nella Casa di reclusione di Padova, un carcere dove, pur nelle difficoltà del sovraffollamento, si cerca con la collaborazione di tutti di rispettare il mandato costituzionale, cioè di garantire a più detenuti possibile non di entrare in carcere e uscirne a fine pena come sono entrati, ma di fare un percorso realmente rieducativo, che significa crescere culturalmente, mettere in discussione le proprie scelte passate, avere voglia di fare i conti con la sofferenza provocata dai reati, nelle vittime ma anche nei famigliari delle stesse persone detenute.

Quando noi volontari e le persone detenute raccontiamo alla società civile (le scuole, e non solo) dove nascono le scelte sbagliate, che poi portano le persone in carcere, lo facciamo perché riteniamo, e le migliaia di studenti e insegnanti che abbiamo incontrato ce lo confermano, che dal carcere si può fare autentica prevenzione se le persone detenute scelgono di portare la loro testimonianza ai ragazzi delle scuole raccontando i rischi di certi comportamenti. Ma se il carcere invece diventa essenzialmente luogo di chiusura e di ossessivi controlli, non solo non si riesce a fare nessuna prevenzione, non si riesce a “salvare” nessun ragazzo giovane dal rischio di rovinarsi la vita e finire in galera, ma non si riesce neppure a creare più sicurezza per la società, perché da un carcere fatto prevalentemente di chiusure e controlli possono uscire a fine pena non delle persone più responsabili, ma delle bombe a orologeria, caricate di rabbia e pronte ad esplodere.



Le assicuriamo che a noi le regole piacciono, e nel confronto e nella delicata attività rieducativa che noi volontari portiamo avanti le poniamo al centro delle nostre azioni, per questo abbiamo chiesto di rivedere le disposizioni di recente fissate per qualsiasi iniziativa culturale, per qualsiasi attività “trattamentale” che avvenga in carcere, e in particolare in carceri dove sono presenti sezioni di Alta Sicurezza. Pensi al paradosso della Casa di reclusione di Padova: per la presenza di una piccola sezione di Alta Sicurezza di una ventina di detenuti, gli altri 650 detenuti comuni dovranno sottostare a regole che rischiano di complicare qualsiasi progettualità.

La burocrazia infatti, quando è ossessivamente tesa al controllo, impedisce qualsiasi cambiamento e qualsiasi crescita culturale. Per questo noi speriamo che le disposizioni di recente emanate e poi messe a punto e corrette non abbiano effetti penalizzanti per tutte le nostre attività, che si ispirano a quelle regole penitenziarie europee, che sostengono tra l'altro che “la vita in carcere deve essere il più vicino possibile agli aspetti positivi della vita nella società libera”.

Quello che ci auguriamo non succeda più è che:

- ☞ venga scoraggiata la società civile dall'assumersi il compito, che le è riconosciuto dalla Costituzione, di promuovere la rieducazione delle persone detenute;
- ☞ venga così compromesso un rapporto di fiducia che da sempre è risorsa e supporto per le stesse Istituzioni
- ☞ aumentino autolesionismi, tentati suicidi, suicidi, aggressioni, proteste, comportamenti violenti, che segnalano quanto sono poco umane e poco dignitose le condizioni di vita nelle carceri.

Quanto a reati come quello di rivolta penitenziaria, che punisce con pene fino a otto anni di carcere il detenuto che disobbedisce anche in forma nonviolenta agli ordini impartiti, speriamo davvero che si capisca che non risolvono alcun problema, ma anzi rischiano di creare più conflitti, più pene e più carcere per tutte quelle persone detenute, e sono tante, così disperate che non hanno nulla da perdere. Siamo certi che non interessa a nessuno tornare a carceri dove il conflitto, l'aggressività, la rabbia la fanno da padroni. ✍



Lettera aperta

Gentile signor Ministro della Giustizia

OGGETTO: Circolare DAP 21/10/2025. 0454011.U

Gentile signor Ministro della Giustizia, noi familiari di vittime delle azioni terroristiche, della lotta armata e della criminalità organizzata, da tempo impegnati in attività volte a realizzare il dettato Costituzionale di favorire la rieducazione dei detenuti,

☞ consci del fatto che il ripensamento del proprio passato criminale molto raramente è frutto di un'improvvisa "illuminazione", essendo più spesso il risultato di una contaminazione culturale, emotiva e relazionale, che supera le barriere fisiche tra il mondo esterno ed interno alle carceri,

☞ consapevoli che anche la semplice partecipazione a incontri e confronti con il mondo esterno rappresenta per i detenuti coinvolti una iniziale rottura verso il passato, esponendoli rischi e pericoli di emarginazione ben noti a chi frequenta le carceri,



☞ convinti che il cambiamento di valori richieda costanti, faticosi, lunghi e dolorosi processi di revisione critica del proprio vissuto, di assunzione di responsabilità molteplici e di emancipazione emotiva e culturale dal passato,

☞ consapevoli che il riconoscimento reciproco dell'uomo detenuto e della vittima costituisce il presupposto di un fecondo rapporto di relazione trasformativa,

☞ essendo testimoni dei cambiamenti indotti da queste frequentazioni anche nella relazione dei detenuti con l'autorità rappresentata dal personale di custodia,

☞ avendo constatato di persona l'importanza e la ricchezza dei confronti tra detenuti e studenti nel processo rieducativo, poiché questi ultimi spesso rappresentano il volto dei loro figli,

☞ avendo altresì constatato il valore sociale, psicologico e morale di questi incontri, al fine di prevenire il bullismo e derive criminali negli adolescenti,

☞ convinti che un cambiamento, una emancipazione ed una nuova scelta di campo sia possibile anche per chi ha commesso delitti particolarmente gravi,

☞ avendo sperimentato personalmente come questi incontri aiutino anche noi vittime della violenza a vivere le ferite del passato in modo diverso,

☞ consapevoli che la sicurezza della società dipende dalla qualità della cittadinanza di chi esce dal carcere, guardiamo con notevole perplessità e sofferenza personale alle norme restrittive recentemente introdotte nelle carceri italiane volte a irrigidire, limitare e contingentare queste feconde attività di relazione tra detenuti e cittadini, in particolare laddove queste vengono obbligatoriamente sottoposte ad una impersonale e spesso soffocante centralizzazione burocratica. ✍

Giovanni Bachelet, Fiammetta Borsellino, Marisa Fiorani, Manlio Milani, Lucia Montanino, Maria Agnese Moro, Giovanni Ricci, Sabina Rossa, Paolo Setti Carraro.

Atti dell'Assemblea Nazionale della CNVG – Napoli 10 maggio 2025

LA PEGGIO O LA MEGLIO GIOVENTÙ?

Bisogna investire sulle nuove generazioni, e non affezionarsi troppo al mito che l'ultima generazione è sempre peggiore della precedente



di Ornella Favero, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

Vorrei spiegare brevemente la scelta di questo tema: "La peggio o la meglio gioventù?". E inizio con una citazione, ve la leggo perché è curiosa: "Vorrei che non ci fosse età di mezzo fra i dieci e i ventitré anni o che la gioventù dormisse tutto questo intervallo; poiché non c'è nulla in cotesto tempo se non ingravidare ragazze, vilipendere gli anziani, rubare e darsi legnate". Così Shakespeare descriveva le giovani generazioni del suo tempo. Quindi il fatto che gli adulti descrivano spesso la generazione giovane come "la peggio gioventù" è un classico, ed è un classico anche dei nostri tempi. Solo che le legnate di cui parlava Shakespeare magari sono le legnate nei social, sono un diverso tipo di legnate, ma descrivere la gioventù come la peggiore è la normalità.

Questo è stato un po' il punto di partenza per cui abbiamo deciso che volevamo occuparci soprattutto dei giovani. E questa, per la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, è anche una scelta importante perché vuol dire, dal punto di vista del volontariato, investire sulle nuove generazioni e non affezionarsi troppo a questo mito che c'è sempre un peggio e che l'ultima generazione è sempre peggiore della precedente. Non è così. E tra l'altro devo dire che, se io spegnessi la televisione e guardassi al rapporto con i giovani che noi abbiamo per esempio con le scuole, in questo dialogo che portiamo avanti da tempo tra le giovani generazioni, gli studenti, e le persone detenute, potrei sicuramente rappresentare una realtà diversa da come ce la raccontano i social, i giornali, le trasmissioni televisive.

Ovviamente è un periodo difficile, c'è una complessità diversa rispetto al passato, che è data anche dal peso che hanno proprio i social, e dalla nostra difficoltà di adulti di capirlo e di prendere le misure di questa realtà. Però, ripeto, io credo che ci voglia un approccio diverso. Intanto bi-



sogna imparare a dialogare con queste giovani generazioni. E la scelta di come dialogare è importante, per esempio per noi che facciamo volontariato in carcere la scelta di dialogare sui temi delle pene e della giustizia con le giovani generazioni è fondamentale. Perché è fondamentale? Perché in questo modo i ragazzi, confrontandosi con le persone che hanno sbagliato, commesso reati, fatto del male, hanno la possibilità di mettersi in gioco e di vedere altri sguardi sulla realtà, di capire, di misurarsi con storie complesse.

È interessante quello che ci scrive un insegnante: "Soprattutto per i giovani, con la loro intransigenza e l'esigenza di un astratto rigore morale, l'incontro con l'umanità, quella che sbaglia e quella che ne è vittima, è altamente formativo. Attraverso il dialogo imparano che gli incidenti di percorso esistono per chiunque, che bisogna imparare a fare i

conti con gli errori, assumendosene le responsabilità, che gli altri sono più vicini di quanto crediamo".

Ecco, tutto il nostro lavoro con le scuole è questo: far incontrare queste due realtà e non invece, come succede sempre più spesso nella società fuori, vederle come assolutamente separate e distanti, vederne solo la distanza rispetto alle giovani generazioni. Noi non vogliamo vedere solo la distanza, perché a volte la distanza è una distanza fasulla, come fasulla è la distanza creata tra il mondo del carcere e il mondo dei cittadini "perbene" - chiamiamoli così. E il nostro lavoro è tutto per dimostrare che queste distanze non sono vere, che dobbiamo lavorare per un incontro, per un confronto tra sguardi diversi. Questo è il nostro obiettivo, io credo. Allora do subito la parola a don Franco che ci ospita qui a Napoli e che ci introduce a questa assemblea. 

Dobbiamo riprendere in mano la capacità di coinvolgimento

di don Franco Esposito,
Pastorale Carceraria Diocesana

Il mio è soltanto un saluto di accoglienza, ma grazie a tutti voi che siete qui, grazie per la vostra presenza, ma soprattutto grazie per l'impegno che ognuno mette in questo servizio, in questo mondo così complicato che è il mondo penitenziario, e in particolare con uno sguardo rivolto verso la realtà dei giovani. È importante ricordare che questo incontro è organizzato dalla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, anche se la presenza in questa sede è un po' ridotta a livello nazionale. Ecco, mi farebbe piacere vedere le mani alzate di chi non è di Napoli... Uno, due, tre... dobbiamo aumentare la partecipazione, perché credo molto che la Conferenza Nazionale, così come le Conferenze Regionali, possano potenziare la propria capacità di coinvolgimento delle realtà che lavorano all'interno delle carceri e sul territorio. Ci sarebbe sicuramente bisogno di una rinnovata organizzazione, e credo che l'assemblea nazionale debba essere anche un nuovo inizio di questo coinvolgimento. Speriamo che oggi da Napoli possa nascere questo invito per tutti. Quindi ringrazio tutti per la presenza, ringrazio anche il seminario che ci ha ospitati, il direttore don Francesco Maria Cerqua, che è sempre così disponibile, soprattutto per delle iniziative così importanti.



Ornella Favero: Vorrei fare una riflessione su questo: sì, è vero che bisogna dare più spazio alle assemblee e agli incontri locali, a tutto il volontariato. Però se si va in giro a vedere, nelle realtà locali c'è un volontariato enorme, ma non è facile trovarsi e avere ancora voglia di vedersi di persona, di partire da Padova o da Roma o da altre località per incontrarsi.

Ma questo non vuol dire che non ci sia un volontariato importante, anzi c'è un volontariato enorme che fa un lavoro altrettanto enorme. Solo che la voglia di vedersi e di muoversi - e forse su questo ha pesato molto il Covid - è sensibilmente diminuita e molto più faticosa da ricostruire. E allora, giusto per dire, voi di Napoli che fate un lavoro bellissimo dovrete raccontarlo di più: tutti noi dovremmo partire da una maggiore generosità gli uni verso gli altri, cioè parlare di più anche delle altre realtà, confrontarsi e dare tutta l'importanza che meritano. Ricordiamoci che ci sono storie, esperienze ricchissime che non devono restare nell'orticello fantastico o nel bellissimo panorama di Napoli. Devono diventare patrimonio comune. Questo sì è un problema.

E adesso do la parola a Lillo Di Mauro, che per la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia si occupa prevalentemente di minori. 

E adesso do la parola a Lillo Di Mauro, che per la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia si occupa prevalentemente di minori. 

Abbiamo sottratto ai ragazzi il sogno del futuro

**Ma è nostro dovere proporre
e dare risposte, creare
le condizioni perché i giovani
si scoprano o si riscoprano**



di Lillo Di Mauro,
presidente della Conferenza
Volontariato Giustizia Lazio

Parto da una presentazione: la Conferenza - è già stato detto - si occupa di giovani con azioni di prevenzione alla devianza e percorsi di educazione alla legalità. Ad esempio un'iniziativa che va avanti da anni si chiama "A scuola di libertà" e ci vede impegnati nelle scuole, soprattutto superiori. Per chi non mi conosce, ma molti di voi mi conoscono, io mi occupo di devianza giovanile da circa trent'anni e anche più, perché nel '91, quando ho iniziato, ho aperto presso il carcere minorile di Casal del Marmo a Roma un Centro diurno per l'accoglienza di minori messi alla prova, e mi sono occupato di bambini in carcere insieme a Leda Colombini per circa 25 anni, fino alla sua morte, e di bambini figli di detenuti.

Ho realizzato otto ludoteche in altrettante carceri del Lazio, abbiamo ottenuto la legge 62 del 2011 per le madri detenute con bambini ed abbiamo creato una prima struttura in Italia, una casa protetta, come previsto dalla legge, per dare un'alternativa al carcere alle mamme con i loro bambini. Mi va di ricordare la visita di Papa Francesco perché per me, per noi, la sua presenza è stata una cosa grandissima. Si è fermato oltre un'ora con noi, ha giocato con i bambini, abbiamo parlato ed ha detto che eravamo dei

santi. Io gli ho risposto "Guardi, Santità, non vado nemmeno in chiesa" e lui ha ribattuto: "Essere santi non significa questo, ma piuttosto applicare il Vangelo". Ecco, questo per dare il carattere dell'azione del volontariato, sia laico che cattolico: tendere la mano agli altri significa anche applicare quello che è il messaggio del Vangelo.

Vorrei iniziare questa relazione invitandovi a una riflessione, chiedendovi dove abbiamo collocato i bambini e gli adolescenti nella nostra società. Siamo una società adultocentrica in cui i bisogni, gli interessi, le esigenze degli adulti prevalgono su quelle dei bambini e degli adolescenti. Questo significa che la cultura, l'educazione, l'ambiente, le risorse e la politica sono progettati principalmente per soddisfare gli adulti, spesso ignorando le particolari esigenze e le prospettive delle nuove generazioni.

Questo modo di concepire la società, che esclude una componente fondamentale come i giovani dalla vita pubblica e sociale, ha conseguenze negative sul loro sviluppo, soffoca il loro potenziale. E manca poi una vera rappresentazione generazionale: giovani che interpretino e parlino ai giovani, anche della visione del mondo e della vita, anche attraverso i media, anche con trasmissioni dedicate.

L'adolescenza, come sapete, è caratterizzata, da una maggiore predisposizione alla trasgressività, all'impulsività, ed è causa di cambiamenti ormonali e cerebrali. Il passaggio dall'infanzia all'età adulta implica una fase di disordine, durante la quale gli adolescenti mettono in discussione le regole degli adulti. Nella nostra società, spesso, gli adolescenti creano i propri miti attraverso comportamenti a rischio. Fattori sociali ed economici come la disparità di ricchezza, le attrattive dei beni di consumo, il non essere ascoltati, il più delle volte abbandonati davanti a un PC o al proprio cellulare, spingono alcuni degli adolescenti, quelli più fragili, evidentemente, a cercare vie illegali per ottenere ciò che desiderano.

Anche la cultura e l'uso di Internet influiscono su questi comportamenti. Ci siamo mai chiesti quanto possa influire sulla formazione del bambino e dell'adolescente l'angoscia legata al futuro, alla distruzione dell'ambiente, alle guerre che stanno devastando l'intera umanità perché ce ne sono - non solo quella bruttissima in Palestina, o quella in Ucraina - ce ne sono tantissime nel mondo. Quindi noi non stiamo trasmettendo loro un messaggio positivo, di pace, di accoglienza, di futuro. Non c'è il sogno del futuro, abbiamo sottratto loro il sogno del futuro.

E allora ecco che assistiamo quotidianamente a notizie allarmanti e tristi. Sappiamo tutti quello che sta accadendo. La criminalità oggi quasi non è più adulta, gli omicidi più efferati, gli stupri, tutto ciò che ci rimandano le notizie dei media, sono spesso legati ai minori e questa è una cosa sconvolgente nella storia del nostro Paese.

Il problema della devianza giovanile è un fenomeno complesso, che preoccupa, sul quale bisogna assolutamente intervenire: ma non con i decreti Caivano, che non hanno sortito alcun effetto positivo, anzi, al contrario, hanno accompagnato un aumento degli atti criminali e criminosi da parte dei giovani. Piuttosto, ci vorrebbe un approccio multidisciplinare che aiuti a comprendere il fenomeno, per poi affrontarlo mettendo in campo politiche socioculturali che rispondano alle esigenze delle nuove generazioni. I giovani che compiono reati hanno bisogno di supporto e di interventi specifici per recuperare e reintegrarsi nella società. Hanno bisogno di essere educati alla legalità, al rispetto delle regole e della convivenza civile.

Sulle cause della devianza intervengono una combinazione di fattori, tra cui problemi familiari e sociali e difficoltà scolastiche di apprendimento - vedi anche il grave fenomeno della dispersione scolastica in questo Paese. Siamo il Paese con meno laureati, siamo il Paese con meno diplomati, e anche questo influisce sulla cultura dei giovani. Poi c'è l'influenza dei gruppi devianti... quanti di questi bambini e adolescenti sono figli di detenuti? Quanti hanno avuto questo come imprinting? Io ricordo sempre Cosimo Rega, ho avuto la fortuna di conoscerlo: un ex camorrista, 17 omicidi sulle spalle, era nell'Alta Sicurezza di Rebibbia. Entrato in carcere ha poi cominciato a mettere insieme un gruppo di teatro, un gruppo che ha preso l'Orso d'oro con "Cesare deve morire". Ebbene, lui andava nelle scuole come facciamo noi con la nostra attività, per raccontare ai giovani il suo percorso criminale e quanto quel percorso non avesse portato a lui alcun beneficio, anzi, al contrario. A una mia domanda: "Ma una persona sensibile come



te come ha potuto?", lui rispose semplicemente: "Io sono nato con la pistola tra le mani". E questo significa appunto che l'unica educazione che lui aveva conosciuto era quella, e che nel momento in cui ha avuto l'incontro con la cultura ha capito che c'era un altro mondo che andava in qualche modo conosciuto.

Giovani che non hanno mai incontrato la loro solitudine

Tutti sappiamo che la maggior parte dei giovani che deviano provengono il più delle volte da mondi difficili, non hanno avuto l'opportunità di costruirsi un'identità individuale e quindi la possibilità di un'emancipazione. Sono giovani che non hanno mai incontrato la loro solitudine, intesa come incontro con sé stessi, con il loro mondo privato e segreto. Noi come educatori, noi volontari che comunque siamo degli educatori, nel momento in cui ci avviciniamo a un giovane dovremmo aiutarlo a uscire fuori dal suo problema, dovremmo aiutarlo a mettersi in contatto con sé stesso per riuscire a elaborare il proprio vissuto. E invece abbiamo abdicato alla nostra funzione educativa, sopraffatti dai problemi socio-economici, dal lavoro che occupa entrambi i genitori, dall'uso improprio dei social che non permettono più il confronto diretto.

Ci sono famiglie che a tavola stanno ognuno col proprio cellulare in mano, a chattare. Quindi viene a mancare quella presenza e accoglienza che loro, i giovani, trovano solo nei luoghi del digitale in cui abitano la maggior parte del tempo, oppure nel gruppo dell'azione di contrapposizione, nella formulazione alternativa alle regole, nell'autoreferenzialità, nell'emersione di elementi divisivi tra loro e noi, tra loro e la società delle regole imposte. Gli obiettivi del-



la messa alla prova e del processo penale minorile, il 448 del '98, sono proprio quelli di aiutare il minore attraverso progetti individuali ad elaborare il proprio vissuto e riconoscere il proprio errore: ma non possiamo sottovalutare il valore della cultura. Avviarli a una formazione professionale è importante ma non è assolutamente sufficiente. E ve lo dico io che ci sono a contatto ormai da decenni. Perché un bambino, un minore - io li chiamo bambini ma non lo sono più - che ruba un motorino, lo rivende, ci fa 300, 500 euro in un attimo, non accetterà mai di andare a fare il pizzaiolo o un altro lavoro per pochi euro al mese: bisogna dargli anche lo strumento culturale per capire che c'è un modo diverso di vivere e apprezzare di più il rapporto profondo con gli altri. Il giovane raggiunto dai servizi deve avere l'opportunità di riscattare la propria esistenza non più come essere deviante, ma anche e soprattutto come individuo: e così contrapporre all'etichetta di delinquente la complessità del proprio vissuto, narrare la propria sofferenza esistenziale.

I ragazzi e le ragazze sono molto diversi da noi adulti, non solo per differenze di età, ma anche e soprattutto perché sono figli della rivoluzione digitale. Per questo ci dobbiamo chiedere non solo chi sono loro, ma anche chi siamo noi. Se noi ci deresponsabilizziamo, non riusciamo a osservare le cause profonde che inducono certi giovani a trasgredire le regole. Perché è chiaro che non tutti i giovani lo fanno, non si può dire che tutta la gioventù italiana sia composta da devianti, ci mancherebbe. Anzi, abbiamo esperienze bellissime di giovani, addirittura delle eccellenze, che però poi devono emigrare all'estero perché il Paese non gli dà risposte e risorse. Impariamo ad ascoltare la loro idea di comunità, di relazione, il loro modo di stare insieme, altri-

menti assisteremo sempre più a questi fenomeni di esplosione del malessere adolescenziale.

Al titolo del convegno io risponderei che noi adulti abbiamo sottratto la meglio gioventù ai nostri ragazzi e ragazze. A loro non è data la meglio gioventù. Sono vite costruite su immagini tragiche, spesso non c'è gioia nei loro sguardi, sono già immersi nel conflitto. Giovani che non trovano ragioni né nel mondo reale né nella relazione con il trascendente, e ostentano aridità, vuoto, solitudine. La loro storia, le loro biografie, il loro vissuto si frantumano e producono uno straniamento. Ci sono ragazzi che bevono, usano sostanze, cercano in questo altrove ciò che in loro è irrimediabilmente perduto. È questa la dimensione del fallimento, del nostro fallimento. Il loro vivere ai margini diventa il luogo dell'esilio, l'emblema della non appartenenza. Ma per noi qui, oggi e nei luoghi della pena, è nostro dovere proporre e dare risposte, creare le condizioni perché i giovani si scoprano o si riscoprano. Noi adulti dovremmo ritenerci fortunati di incontrare adolescenti che urlano, piuttosto che incontrare il loro silenzio, solo così possiamo sperare in un'adolescenza che cura la propria vita e impara a rispettare le norme e le regole della convivenza civile. Colmiamo la loro solitudine con l'attenzione e l'amore che meritano.

La Meglio Gioventù è una bellissima raccolta di poesie in lingua friulana di Pier Paolo Pasolini, e si riferisce al periodo della vita in cui si è giovani, più vitali e pieni di speranze e sogni. L'età in cui si è pieni di energia e si hanno più possibilità di realizzare i propri sogni e i propri obiettivi. La meglio gioventù appartiene alla libertà, alla creatività, alla possibilità di esprimersi senza limitazioni. E noi non possiamo negarla. Grazie. 

PER I MINORI, LA POLITICA NON HA PROGETTUALITÀ

**Se facessero una legge
per dare il voto ai minori
di 17 anni o 16 anni, allora
forse si incomincerebbe a fare
progettualità per gli adolescenti**



di Samuele Ciambriello, garante dei diritti dei detenuti
della Regione Campania

Vado un po' a flash, c'è un pubblico intelligente e le mie provocazioni saranno comprese da tutti voi. Quando parliamo di carcere dobbiamo essere inopportuni e incauti, non adulatori e falsi. In Italia ogni 14 detenuti c'è un volontario. Meno male. Dovete leggere Ristretti Orizzonti tutti i giorni, perché fortunatamente, al di là degli articoli nazionali, la sezione Territori evidenzia le cose positive, le buone prassi che fanno in particolare i volontari dentro le mura.

Nelle carceri i detenuti per la maggior parte stanno 20 ore nelle celle e quindi fra poco questo sistema esploderà. 62mila detenuti, 15mila in più, che fanno? Vivono di ozio, e senza buone prassi la recidiva è del 75, 78 per cento. Le buone prassi invece conducono il restante 23, 25 per cento a vivere qualcosa di utile.

Altre 93mila persone vivono nell'area penale esterna, e qui la percentuale della recidiva diminuisce. Pensate che fino all'anno scorso nella nostra Regione Campania erano 28mila le persone dell'area penale esterna, e la proporzione tra un assistente sociale e i soggetti su cui doveva vigi-

lare, fare una relazione, aiutare era di 453 persone per ogni operatore. È necessario denunciare queste cose. Infatti abbiamo protestato, e in Italia hanno fatto trasferire negli istituti penali per minorenni lo scorrimento della graduatoria degli educatori. Non c'erano educatori negli istituti penali per minorenni, o ce n'erano pochissimi. Anche per gli assistenti sociali in Campania hanno fatto lo scorrimento, e per fortuna almeno all'Uepe (Ufficio esecuzione penale esterna) gli assistenti sociali sono arrivati a gennaio. Lo dico perché anche nelle progettualità c'è qualcosa che non va, per i minori. Ora, arrivato a 67 anni, forse ho scoperto perché nel progetto della politica ci sono troppe cose che non vanno. Per prima cosa i minori non votano, se facessero una legge per dare il voto ai minori di 17 anni o 16 anni allora forse si incomincerebbe a fare progettualità per gli adolescenti.

E l'altra cosa che ho scoperto è questa: si parla tanto del futuro dei giovani, del futuro di questi minori, del futuro dei nostri ragazzi... però a furia di dire "il futuro, il futuro" ci dimentichiamo: l'oggi di chi è?



L'oggi per me significa che ai Quartieri Spagnoli a Napoli abbiamo il più alto numero di dispersione scolastica. Allora bisogna prevenire, comprendere la prima parte del disagio e intervenire, perché altrimenti quel disagio diventa devianza e quella devianza diventa microcriminalità. In Italia l'anno scorso sono state fermate 14.000 persone, parlo di ragazzi minori, accompagnati ai genitori, messi alla prova, affidati ai servizi sociali, e per i reati un po' più gravi alle comunità. L'anno scorso 278 minori sono stati ristretti negli istituti penali. Vogliamo intervenire prima o no? Vogliamo intervenire sapendo che c'è una cosa che ci accomuna, e cioè la dispersione scolastica? Vogliamo intervenire con maestri di strada, perché in Campania si fa pure la scuola aperta, la scuola di pomeriggio, ma in realtà di pomeriggio ci vanno quelli che ci vanno anche la mattina, ad approfondire, a fare doposcuola. Ma che facciamo per questi altri, che sono adolescenti a metà, con la morte nel cuore? Già a dieci, dodici anni si fanno una foto con una pistola giocattolo. Questi ragazzi vivono con due apostrofi i loro atteggiamenti: "d'istinto", senza una ragionevolezza, e "d'istante", volendo tutto e subito. E noi i nostri figli li accontentiamo e gli diamo tutto e subito, e ci consideriamo persone perbene. A volte queste persone, che vivono una precarietà affettiva, economica, magari hanno solo una mamma e il padre in carcere, oppure non hanno nemmeno i genitori, vogliono tutto e subito e noi ricamiamo sul fatto che hanno o vogliono le scarpe firmate, per cui se uno calpesta la scarpa firmata scatta l'accoltellamento o peggio. Addirittura c'è stato un omicidio l'anno scorso a Napoli. E come ci muoviamo noi? Perché poi noi votiamo questi politici che dicono "il futuro è dei giovani".

Noi viviamo in un contesto dove chi partecipa non decide,

e chi decide non partecipa e non ascolta. Ristretti Orizzonti ha pubblicato la testimonianza di un detenuto che è stato 18 anni in carcere e non ha mai conosciuto un educatore. Lo vogliamo denunciare questo fatto? Spesso in carcere non c'è chi ascolta. Nel pomeriggio nelle nostre carceri campane, in primis Poggioreale, dalle 15,00 in poi non c'è chi ascolta, non c'è un direttore, un vicedirettore, un commissario, c'è solo quel povero agente di turno che poi deve chiamare per le criticità. E per fortuna ci sono i volontari. Noi dobbiamo indignarci un po' di più, non è che possiamo solo osservare il carcere. Dobbiamo dire come modificare le carceri, dobbiamo essere in tanti. Qualcuno diceva "voi garanti dite sempre le cose in nero, in chiaroscuro", in effetti noi facciamo una fotografia in bianco e nero. Chi la vuole a colori non deve venire da noi, non siamo fotografi a colori. Le buone prassi ci devono stare, noi le raccontiamo pure, ma dobbiamo far cambiare il sistema.

Abbiamo due istituti minorili in Campania, e mentre vi parlo 2.000 di questi minori sono affidati ai Servizi sociali a Napoli. Se non interveniamo bene, adesso, con questi che sono messi alla prova, affidati ai Servizi sociali, l'anno prossimo aumenterà il numero dei ragazzi che entrano in carcere. E guardate che l'anno scorso in Campania ben 44 ragazzi sono stati accusati di omicidio, di cui 38 di tentato omicidio: quindi sei di loro hanno ucciso.

Questo mito dell'apparenza è quello che vediamo in televisione, e noi guardiamo soprattutto le S in televisione: il sangue, lo sport, lo spettacolo, il sesso. Per tanti ragazzi, conta questo: l'apparire. Vi porto un esempio personale; a marzo del 1989 io facevo altro, e frequentando i seminari qui a Capodimonte mi occupavo di detenuti adulti con una cooperativa, l'Agorà. Uno di loro un giorno mi disse: "Ma

lo slogan “Meglio prevenire che curare” vale in particolare per i ragazzi chiusi a Nisida, Santa Maria Capua Vetere e Airola?”. All'epoca non si chiamavano nemmeno IPM, si chiamavano “Prigioni scuola”, ma scuola di che? Io allora mi convinsi, e sono ancora convinto, che una società che giudica un minore di 14, 15, 16 anni - anche rispetto ad un reato medio o grave che sia - è una società malata che sta criticando sé stessa e la propria malattia, rispetto al quattordicenne, al quindicenne che ha rubato o ha provato a uccidere o ha ucciso. I reati sono tantissimi, a Napoli siamo già a 2.692 denunce, di cui il 72 per cento sono reati commessi da chi ha tra i 14 e i 17 anni. Ma possiamo fare qualcosa in più per prevenire? O dobbiamo aspettare il giudizio?

Anche molti cittadini pensano che le carceri siano la soluzione del problema

E noi volontari domandiamoci perché c'è questa sete di vendetta. Se facciamo un sondaggio, perfino nelle chiese, alla domanda: “Se una persona sbaglia deve...?” - “Pagare”, rispondono tutti. Ma una persona che sbaglia deve cambiare, e quando sta in carcere chi lo aiuta a cambiare? Io ho conosciuto due persone, Cosimo Rega e Salvatore Striano, loro sono cambiati in carcere, sono usciti e allora la gente dice “Si può cambiare”. Con i loro libri, con il loro teatro hanno aiutato la gente a cambiare. Ma è questo nostro sistema penitenziario che deve cambiare. Il decreto Caivano ha portato 200 detenuti minori in più nelle carceri. All'istituto minorile di Torino abbiamo visto ragazzi dormire per terra. Abbiamo fatto una denuncia, ci hanno risposto “Stiamo per costruire tre nuove carceri, a Lecce, l'Aquila e Rovigo: un quarto sarebbe Santa Maria Capua Vetere ma ci sono problemi”. Cioè nuove carceri anche per i minori.



Qualche giorno fa la Corte dei Conti ha fatto le pulci allo Stato italiano con interventi che non riguardano solo questo Governo. Ha detto: “Dieci anni fa avete messo finanziamenti per ammodernare alcune carceri - si riferiscono anche a Poggioreale - e per crearne di nuove, e non solo non lo avete fatto, ma è aumentato anche il sovraffollamento”. Ma quando la politica, parlando alla pancia delle persone, dice: “Sono aumentati i criminali, i minori che uccidono, costruiamo nuove carceri”, trova ascolto nei due terzi - forse anche di più - degli italiani. La gente pensa che il carcere sia una risposta semplice a bisogni complessi, in primis la sicurezza. Ma ci dicono che la sicurezza la dobbiamo “percepire”. Ad esempio l'impiego di 2.200 militari dell'esercito nelle città con governi di centrosinistra e di centrodestra, che però non possono fare manco un arresto, non possono intervenire, ci dovrebbero far percepire un senso di sicurezza. Più o meno lo stesso motivo per il quale il sottosegretario alla Giustizia ha obbligato, dallo scorso anno, gli agenti a indossare la divisa nelle carceri minorili.

Vogliamo aiutarvi a comprendere che forse abbiamo bisogno di figure ponte, figure sociali che aiutino queste persone. Molti di loro hanno un frammento sociale, psicologico, affettivo rotto e allora affidiamoli a qualche famiglia, potenziando l'affidamento temporaneo anche in un'altra regione quando sono piccoli. Porto l'esempio di un uomo condannato all'ergastolo per aver ucciso una persona: lo incontro nel carcere di Secondigliano e mi racconta che a 8 anni lui ha perso il papà, vittima di un omicidio. La mamma lo abbandona assieme agli altri tre figli, e lui viene affidato alla nonna. Ma si poteva prendere una decisione diversa per questo bambino, invece di affidarlo alla nonna notoriamente malavitoso? Affidarlo a qualcuno, a qualche altra famiglia? Fare qualcosa noi, come Stato? Un investimento in più, non tanto rispetto alle 18mila famiglie che in Italia vogliono le adozioni, ma rispetto forse alle 18mila che sarebbero disponibili a prendersi temporaneamente in affidamento questi minori.

Come possiamo noi intervenire in modo più incisivo? Dobbiamo sensibilizzare l'opinione pubblica, c'è una società civile assente sul carcere. Nel 2006, quando c'è stato l'ultimo indulto, due terzi degli italiani lo volevano. Nel 2003





- l'ho detto pure al ministro Nordio - col governo di centro-destra di Berlusconi hanno fatto la legge Simeone-Saraceni, e sono uscite 13mila persone. Nel 2010, sempre governo di centrodestra, legge del Ministro Alfano, sono uscite 15mila persone, cioè quelle che dovevano scontare fino a un anno e mezzo di carcere.

Allora chiediamoci perché sia il centrodestra sia gli altri non fanno niente per gli 8mila che in Italia, senza reati di sangue, devono scontare al massimo un anno di carcere? 904 detenuti soltanto in Campania. Perché non fanno niente per i 3mila che in Italia devono scontare al massimo sei mesi di carcere? Circa 300 in Campania. Perché parlano alla pancia della gente.

Se vogliamo essere un po' come ci diceva Sant'Agostino, uomini della speranza, dobbiamo investire qui e ora sui minori. Non dire "domani", ma qui e ora, pretendendo dal Comune dove abitiamo che ci sia l'asilo, pretendendo dal Comune di rispettare la legge regionale che stabilisce per ogni 5mila persone un assistente sociale. A Cremano, fino a quando non è successo quello che è successo, con 48mila abitanti c'erano due assistenti sociali. Ma anche rispetto ai fatti accaduti, dobbiamo insistere e verificare che ci sia la politica ad ascoltare. Dobbiamo comprendere che se non ci sono gli asili nido, se c'è l'evasione scolastica, poi come interveniamo?

Io mi vergogno di due cose sui minori. Nel decreto Caivano è previsto che i direttori dei 17 istituti penali per i minorenni, se un detenuto - diciamo un giovane adulto fino a ventun anni - aggredisce un compagno, aggredisce un poliziotto, può essere mandato in un carcere per adulti. Questo è il riconoscimento di un fallimento. La seconda cosa che voglio dire è che nelle carceri campane ci sono 402 giovani dai 18 ai 24 anni. Vorrei sapere cosa fanno le direzioni delle carceri, e vorrei capire come possiamo noi

provocare le autorità locali affinché questi giovani detenuti possano stare in una sezione particolare, con un programma di trattamento particolare e adatto.

Purtroppo solo lo scorso anno sei ragazzi hanno chiesto di passare dagli istituti penali per minorenni campani al carcere per adulti. È stata una scelta loro, allora vuol dire che il sistema minorile è fallimentare, è solo di custodia e non di accudimento, è solo di punizione e non di rieducazione. Dobbiamo farci sentire un po' di più. Ristretti Orizzonti ci fa conoscere quello che accade di buono, ma dobbiamo anche denunciare quello che non accade. Dobbiamo andare in una direzione ostinata e contraria. Questi ragazzi hanno bisogno di noi. Muoviamoci un po' di più in questi 17 istituti penali per minori, non solo per rendere più accoglienti le cose che si fanno lì, ma per consentire alla società civile di essere un po' più disponibile.

Dobbiamo andare oltre le mura dell'indifferenza, sapendo che l'indifferenza è un proiettile silenzioso che uccide lentamente. 

Ornella Favero: Vorrei fare solo una piccola osservazione: Ristretti Orizzonti racconta tutte le cose belle che si fanno nell'ambito delle carceri, ma dice anche tutte le cose che non funzionano; per esempio la battaglia che stiamo facendo rispetto ai detenuti dell'Alta Sicurezza, sempre più chiusi e isolati, è una battaglia molto difficile, perché i detenuti dell'Alta Sicurezza sono considerati "i mafiosi che non cambiano mai", e perciò con loro tutte le limitazioni sono permesse. Quindi fare una battaglia per superare questa logica non è affatto semplice.

Ora ci sarà la relazione di Antigone sui minori, che ci porterà molti dati e ci permetterà di discutere anche sulla concretezza dei numeri di cui poi parleremo col direttore di Nisida.

IL DECRETO CAIVANO ACCOSTA LA LEGISLAZIONE PENALE MINORILE AL REGIME PER ADULTI

**"Le vittime che piangiamo sono
i ragazzi uccisi da questo sistema,
un sistema diviso in compartimenti
stagni per cui se nasci dalla parte
definita sbagliata della società
non hai alcuna possibilità di uscita"**



di Riccardo Falcone,
membro dell'Osservatorio Antigone Campania

Circa un anno fa, come Antigone Campania presentavamo il primo rapporto regionale sulle condizioni di detenzione di minori e giovani adulti in Campania, dal titolo "Tutt'egual song'e criature?". Allora sottolineavamo come i numeri dei minori detenuti fossero in aumento e come questa tendenza, che non trovava alcun riscontro nel numero dei reati commessi, fosse strettamente collegata all'attuazione del decreto Caivano. Di lì a poco gli effetti sarebbero stati ancora più tangibili, portando per la prima volta nella storia recente gli istituti penali minorili a confrontarsi con il sovraffollamento. A un anno di distanza dal

rapporto, quanto affermato trova riscontro nei dati, gli ultimi dei quali, presentati dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e aggiornati al 15 aprile 2025, vedono 605 minori e giovani adulti detenuti, arrivando a sfiorare un incremento del 50 per cento rispetto al 15 settembre 2023, data di entrata in vigore del decreto Caivano (erano 426, sono aumentati quasi della metà).

La situazione risulta particolarmente critica all'interno della nostra regione, nella quale attualmente, anche a fronte della capienza ridotta dell'istituto penale per minorenni di Airola a causa dei lavori in corso, Nisida si trova ad ospi-



tare ben 74 detenuti, un numero superiore alla capienza regolamentare prevista che è di 70 posti. Per dare un'idea effettiva della situazione occorre però evidenziare come, durante la visita effettuata da Antigone a inizio 2024, ci fu riferito dal personale che il numero di presenti all'epoca, ovvero 55 ristretti, era superiore di almeno 10 unità rispetto a quanto idoneo al conseguire le finalità di reinserimento sociale proprie dell'ordinamento penale minorile. A maggior ragione i numeri attuali, ben maggiori di quelli dell'epoca, rendono estremamente difficoltoso il corretto funzionamento dell'istituto.

D'altronde basta ricapitolare brevemente alcune delle disposizioni introdotte dal decreto Caivano per comprendere la direzione dell'azione governativa in tema minorile: si va dall'incremento delle pene alla moltiplicazione delle ipotesi custodiali; e ancora, dall'apertura sanzionatoria ai minori infraquattordicenni sotto forma di avviso orale del questore alle ipotesi di daspo urbano per minori, fino all'incremento delle possibilità di trasferimento dei giovani adulti dagli istituti penali per minorenni alle carceri per adulti. Si tratta di disposizioni volte ad avvicinare la legislazione penale minorile al regime per adulti, allontanandosi dalla vocazione fortemente trattamentale che caratterizza il sistema penale minorile, attuando un approccio di tipo massivamente punitivo, volto ad enfatizzare la funzione retributiva e preventiva della pena a discapito della funzione rieducativa e risocializzante. Quello che è stato negato è il riconoscimento del minore e del giovane adulto come persona in formazione. Attraverso un totale ribaltamento di prospettiva l'avvicinamento del regime dei minori a quello degli adulti viene giustificato affermando che "in determinati contesti i minori crescono più velocemente", oppure che "se commetti gravi crimini, se detieni armi, se

spari, è perché ti consideri e vieni considerato nel sistema in cui ti trovi in quanto adulto".

Questa prospettiva così stigmatizzante ha dato vita ad un decreto, che portando il nome di uno specifico territorio, Caivano, territorializza una problematica rendendo quel territorio sinonimo assoluto di disagio, degrado, marginalità. A partire dal suo nome, dunque, il decreto Caivano riconosce il contesto di marginalità sociale in cui si sviluppano e maturano determinate condotte di reato, ma invece di intervenire su tale contesto, invece di porre in essere politiche sociali ed educative, si focalizza unicamente sulla neutralizzazione. Non si reprimono solo quelle condotte, ma potremmo dire che tramite la neutralizzazione delle persone si ghettizzano ulteriormente i contesti sociali marginalizzati. Tale neutralizzazione, dunque, trova nella misura custodiale il suo principale strumento, avendo come conseguenza un incremento a dismisura dei numeri della detenzione minorile. La conseguenza è l'affiorare negli istituti minorili di problematiche gestionali e organizzative analoghe a quelle degli istituti degli adulti, con l'esatta riproposizione degli stessi paradigmi de-umanizzanti e de-socializzanti.

Ne sono un esempio tangibile l'utilizzo massiccio dei trasferimenti per motivi di ordine e sicurezza, il sempre più frequente ricorso agli psicofarmaci, il numero estremamente esiguo di programmi effettivamente volti al reinserimento sociale. Inoltre, il decreto Caivano amplia a dismisura le possibilità di trasferimento dei maggiorenni nelle strutture per adulti, tant'è che il numero dei giovani adulti negli istituti per adulti è destinato ad aumentare esponenzialmente. Un indicatore rilevante di questo dato e degli effetti del decreto Caivano in questo senso è riscontrabile nelle percentuali dei giovani adulti presenti negli istituti

penali per minorenni: ai dati aggiornati al 15 aprile la percentuale è del 36,69 per cento, mentre al 15 settembre 2023, prima dell'entrata in vigore del decreto era del 42,72 per cento, con un decremento dunque del 6 per cento. Emblematici sono i fatti accaduti recentemente alla Dozza di Bologna, dove 21 giovani adulti provenienti da vari istituti penali per minorenni sono stati trasferiti in un'apposita sezione creata ad hoc in un carcere per adulti. Il trasferimento, mosso da un'apparente necessità di fronteggiare una situazione emergenziale di sovraffollamento all'interno dell'IPM del Pratello, è in realtà il risultato di una decisione sistemica e programmatica, da cui emerge in maniera netta la volontà del governo di equiparare minori autori di reato ed adulti. Le estreme condizioni di disagio vissute dalle persone detenute al Pratello hanno generato episodi di protesta, con il rifiuto del rientro in cella e l'intervento di forze di polizia in tenuta antisommossa, con conseguente trasferimento di alcuni dei giovani adulti autori della protesta proprio verso la nuova sezione della Dozza, che dunque rivela in tutto e per tutto la sua natura strettamente punitiva. Ed è proprio il garante dei diritti per i detenuti dell'Emilia-Romagna, Roberto Cavaliere, a denunciarne le carenze, in particolare relativamente al cibo servito. Occorre inoltre segnalare come le ulteriori misure repressive introdotte con il decreto Sicurezza dal Governo, con l'introduzione del reato di rivolta carceraria, che include anche l'ipotesi di resistenza passiva, rischia di aggravare a dismisura la condizione dei giovani autori di protesta costringendoli a vivere in condizioni inumane, prolungandone i tempi di detenzione e negando ancora una volta ogni possibile prospettiva di reinserimento sociale.

Ulteriore conseguenza di questa visione carcero-centrica è la previsione di apertura di quattro nuovi istituti penali per minorenni: Rovigo, L'Aquila, Lecce e Santa Maria Capua Vetere. Quest'ultimo, nella nostra regione, sorgerà al posto dell'attuale Centro polifunzionale, a sua volta nato da una riconversione del precedente istituto penale per minorenni, ennesimo simbolo della volontà di costruire luoghi di oppressione e neutralizzazione al posto dei luoghi del reinserimento e, come nel caso di Santa Maria Capua Vetere, ricostruirli nello stesso luogo dove erano stati smantellati.

L'ulteriore aspetto su cui mi vorrei soffermare è l'impianto giustificativo mediatico di questa svolta punitivo-repressiva.



va. Come affermavamo nel rapporto di un anno fa il ricorso da parte dei media di terminologie discriminatorie e stigmatizzanti come "baby gang", "baby boss", "baby rapinatori" riunisce ed accomuna sotto un'unica luce tutta una serie di fenomeni assolutamente distinti e non riconducibili ad unità. Gli omicidi di camorra, i reati contro il patrimonio e i delitti commessi in strada al di fuori di un qualsiasi contesto di criminalità organizzata, vengono raccontati con lo stesso tono esasperante, riconducendoli tutti sotto una radice comune, che a volte viene individuata nel contesto familiare e di quartiere, altre magari nell'attuale generazione disegnata come priva di quei freni morali che invece avrebbero contraddistinto le generazioni precedenti.

La spettacolarizzazione delle tragedie

Esempio lampante di quanto sto dicendo è il servizio andato in onda nel TG Regione Campania del 9 maggio 2025, dove, nell'ambito della narrazione del blitz che ha portato a 16 arresti nel corso delle indagini riguardanti gli omicidi di Emanuele Tufano ed Emanuele Durante, il giornalista, dopo aver parlato di come il modello di criminalità giovanile di oggi è composto da schegge impazzite e come invece negli anni del controllo territoriale diretto dei clan non vi erano episodi di questo genere, ha affermato che questi giovani mettono in atto, e cito testualmente, "un suprematismo criminale, come Jihadisti islamici" al motto di "vincere o morire". La spettacolarizzazione delle tragedie, l'alzare i toni generando reazioni di paura nella popolazione, il rimando a tempi passati in cui certe cose non succedevano, sono tutti elementi che spingono l'opinione pubblica verso la percezione di una situazione emergenziale, all'interno della quale l'unica opzione possibile è l'incremento dell'intervento delle forze di polizia, la repressione, la punizione.

Nonostante ciò, se pur negli ultimi anni abbiamo attraversato eventi di cronaca sicuramente tragici e impattanti, i dati tendono a smentire questa presunta situazione emergenziale. Secondo il Rapporto 2024 della Direzione Centrale della Polizia Criminale pubblicato sul sito del Ministero dell'Interno, avente ad oggetto "Criminalità minorile e gang giovanili", a livello nazionale le segnalazioni di minorenni denunciati o arrestati nel 2023 rispetto al 2022 sono diminuite del 4,15 per cento. A livello locale - il rapporto ha analizzato i dati nelle principali metropoli italiane - a Napoli, si è avuto un picco di segnalazioni per i minori negli anni 2015/2016, con un "trend in decrescita, confermato





dal decremento del 15,33 per cento delle segnalazioni tra il 2022 e il 2023". In questo senso, Napoli esprimerebbe - secondo l'analisi interforze della Polizia Criminale - una decrescita della criminalità minorile più importante della media nazionale.

Gli ultimi dati disponibili segnalerebbero tuttavia una tendenza opposta, secondo i dati raccolti dal garante della Regione Campania su elaborazione del Centro della Giustizia Minorile, infatti nel 2024 si sarebbe registrato un incremento dei reati commessi da minori sia contro le persone che contro il patrimonio. Partendo dal presupposto che non è possibile confrontare i due dati in quanto diverse sono le fonti e i periodi di riferimento, al fine di non cedere al sensazionalismo e all'emergenzialismo, è necessario considerare come tali dati si basino sulle segnalazioni della polizia all'autorità giudiziaria e di conseguenza, qualora aumentino le operazioni e il controllo di polizia, sono inevitabilmente destinati ad incrementare. Ed è esattamente questo quanto accaduto: anche e soprattutto al seguito del decreto Caivano, la decisione è stata quella di incrementare i controlli e i pattugliamenti volti alla persecuzione di reati connessi all'uso e allo spaccio di sostanze stupefacenti e il possesso e la detenzione di armi, quest'ultima anche alla luce della sperimentazione del Tribunale dei Minori di Napoli dell'applicazione del procedimento per direttissimo atipico ex articolo 12 bis decreto legge 8 giugno 1992 n. 306.

L'incremento del controllo di polizia e la repressione di tutto ciò che turba

Ulteriore elemento che è destinato ad incidere sui numeri delle segnalazioni è l'ordinanza emessa dal prefetto di Napoli Michele Di Bari che, dal 31 dicembre 2024 con l'istituzione delle zone rosse sulla scia delle disposizioni ministeriali, individua zone di interesse all'interno delle quali i soggetti che in passato sono stati anche solo segnalati per reati contro la persona, come furto, rapina o danneggiamento, non possono stazionare, implementando dunque i controlli di polizia in tale aree, che ha portato nel periodo da gennaio a marzo 2025 al controllo di 81.235 persone solo nell'area metropolitana di Napoli, di cui 16.163 stranieri e l'emissione di 120 provvedimenti di allontanamento, appena lo 0,14 per cento dei controllati.

Reputiamo che, da queste poche considerazioni e dai dati espressi, si possa giungere alla conclusione che l'incremento dei controlli sia improntato, perfettamente in linea con le politiche di governo e con le parole della sopracitata ordinanza, al controllo e quindi alla repressione di tutto ciò che turba l'apparente quieto vivere della città. I controlli vengono effettuati in un'ottica estremamente classista, e non è un caso che, ad essere attenzionati, siano prevalentemente tutti quei soggetti marginalizzati che si trovano dove "non dovrebbero essere", al di fuori del compartimento sociale a loro destinato.

La repressione attraverso lo strumento penale, il ricorso massiccio alla detenzione di minori e giovani adulti ha come unica conseguenza ed unico scopo la loro rimozione ed esclusione dalla società, una soluzione facile, illusoria, populista e che evita qualsiasi tipo di intervento strutturale e necessario, concentrandosi sul salvare l'apparenza e la facciata della città, generando ulteriore sofferenza e marginalizzazione. Quello che non bisognerebbe mai dimenticare, e che dovrebbe spingere il legislatore ad attuare politiche sociali improntate all'implemento del welfare e di investimento in servizi sul territorio, posti di lavoro e istruzione, è che di marginalità si muore. Le vittime che piangiamo sono i ragazzi uccisi da questo sistema, un sistema diviso in compartimenti stagni per cui se nasci dalla parte definita sbagliata della società non hai alcuna possibilità di uscita.

In questo sistema la retorica predominante è quella del merito, per cui, se non riesci a cogliere quelle poche possibilità elargite, è colpa tua, della tua famiglia e del tuo contesto sociale e di conseguenza, ciò che succede ricade sui singoli e non sull'intera collettività. È in quest'ottica che vorrei concludere, ricordando come di fianco alle vittime dei tristi casi di cronaca che riempiono le prime pagine, dovremmo mettere anche un'altra categoria di persone che di marginalità sono morte: parlo dei ragazzi e delle ragazze morti sul lavoro, precario e nero, come Patrizio Spasiano, tirocinante ucciso a 19 anni da una fuga di ammoniaca in una fabbrica che ancora oggi è aperta; Sara e Aurora Esposito e Samuel Tafciu, morti nell'esplosione di un laboratorio abusivo di produzione di fuochi d'artificio. Tutti ragazzi e ragazze costrette a lavori al di fuori di ogni sistema di sicurezza, sfruttati, sottopagati e infine morti poiché figli di una società che si ostina a rifiutare la concessione di opportunità, presa in carico, giustizia sociale e che continua a rispondere esclusivamente attraverso la repressione e l'utilizzo dello strumento penale. 

SENZA PAURA

Ragazzi capaci di affrontare la morte



di Gianluca Guida,
Direttore dell'Istituto penale minorile di Nisida

Ritengo che la recente relazione di Antigone sui temi della devianza minorile sia una analisi puntuale ed estremamente interessante di temi di grande attualità. Antigone ha la capacità di raccogliere elementi e informazioni che sono sempre di grande stimolo. Credo tuttavia che possa essere opportuna anche una valutazione di confronto, nel senso che i dati in parte sono sicuramente elementi oggettivi, in parte possono anche essere elementi oggetto di interpretazione, e quindi potrebbero portare a fornire un'analisi della realtà che potrebbe essere non totalmente aderente alla realtà stessa.

Un primo elemento da prendere in analisi è costituito dal fatto che il decreto Caivano ha delle specificità, ma credo che sia fuorviante ritenerlo l'esclusiva causa dell'attuale realtà sia degli Istituti penali per minorenni sia del fenomeno della devianza giovanile. Innanzitutto per la genesi del decreto Caivano. Credo che sia opportuno ricordare che quelle norme del Decreto che sono andate ad incidere sulla realtà minorile, sono state pensate ed elaborate da magistrati minorili generalmente considerati illuminati e non politicamente schierati. Quindi dietro quelle norme è da ritenersi ci sia la lettura di un fenomeno e non già un progetto politico.

L'altro elemento che dobbiamo tenere in considerazione è che le norme che generalmente vengono additate come la causa del sovraffollamento degli Istituti penali minorili, e quindi soprattutto quelle norme che riguardano l'applicabilità dell'aggravamento o meglio della sostituzione in alcuni casi della misura cautelare in comunità con il collocamento in Istituto penale, non sono disposizioni vincolanti ma contengono normativamente una facoltà demandata al magistrato che può valutare nei casi specifici la possibilità di disporre non già un aggravamento temporaneo per un massimo di 30 giorni, ma un aggravamento a tempo più lungo o sine die o anche la sostituzione della misura cautelare meno grave con quella più grave.

Perché la magistratura in larga misura applichi la sostituzione e non il semplice aggravamento a tempi più lunghi è un tema da porre alla magistratura; perché Tribunali diversi che operano su territori disomogenei tra loro adottino una linea prevalente rispetto ad un'altra, devono spiegarlo loro.

Noi possiamo presumere che quella norma sia andata a dare conforto ad una attesa di risposta rispetto ad un fenomeno della devianza minorile che è sicuramente cambiato negli ultimi anni.

L'altro aspetto relativo al decreto Caivano e relativo all'aumento dei numeri credo che vada valutato tenendo in considerazione le serie storiche dei flussi della Giustizia Minorile; da questa analisi si potrebbe capire come queste punte non costituiscano un'eccezionalità. Abbiamo registrato presenze superiori ai 600 minori detenuti anche in altri momenti storici di crisi, pur non in presenza di normative più restrittive.

L'altro dato che dobbiamo tenere in conto è che, se andiamo ad analizzare il fenomeno della realtà della devianza minorile presa in carico dagli Uffici di servizio sociale della Giustizia minorile, quindi con riferimento a quei minori che vengono denunciati - ben sapendo che la propensione alla denuncia nei confronti dei minori autori di reato non è altissima, e generalmente tende ad essere canalizzata sui reati particolarmente gravi, particolarmente seri - il trend negli ultimi anni non è significativamente aumentato.

Viceversa sono aumentate e si sono modificate le tipologie dei reati, nel senso che troviamo sempre meno reati contro il patrimonio, sempre più reati contro la persona e reati commessi in forma aggravata con l'uso delle armi o con la violenza. Aumenti in termini numerici molto significativi. Il che vuol dire che se in termini generali il fenomeno della devianza minorile non è un fenomeno in crescita, sicuramente è un fenomeno che si è modificato nell'arco degli ultimi anni in termini di qualità delle azioni poste in essere dai minori che commettono reati.

Credo che questi elementi ci inducano ad avere uno sguardo di maggiore attenzione sulla realtà della criminalità minorile oggi in Italia, in maniera particolare in Campania. Dall'altro lato credo che vada tenuto in considerazione il fatto che, se è vero che probabilmente la linea di governo in questo momento può apparire come una linea repressiva, dall'altro recentemente il Tribunale per i minorenni di Napoli è stato preso d'assedio da un numero elevato di persone, familiari e amici di una vittima dell'azione di un reato minorile, che rivendicavano la inadeguatezza di una condanna a 18 anni di carcere e la conseguente incapacità di assicurare giustizia da parte del sistema minorile.

Il che vuol dire che c'è un sentire, io lo chiamerei un fenomeno, a cui occorre dare attenzione. Anche in quel gruppo di persone che hanno presidiato il Tribunale per i minorenni di Napoli c'è probabilmente da leggere altro, da leggere tanto, anche in termini di attese di una giustizia che taluni vorrebbero probabilmente più "schierata".

E allora, detto questo, vorrei provare proprio a partire da questa attesa, perché io credo che lavorando nel quotidiano, noi dobbiamo lasciarci interrogare dalla quotidianità e dalla ordinarietà.

Negli ultimi giorni io mi sono soffermato su una vicenda che secondo me potrebbe fornirci delle chiavi di lettura per capire qualcosa di più dei fenomeni registrati negli ultimi tempi. Mi riferisco alla morte di Emanuele Durante, autore - quindi killer - di azioni criminali, vittima egli stesso di un'azione criminale, familiare di una vittima innocente. Sottolineo quest'ultimo aspetto perché credo che il discrimine tra il bene e il male nella nostra città e nel fenomeno della criminalità minorile sia estremamente labile. Lavoriamo e viviamo in una zona grigia nella quale poter essere certi su cosa sia bene e cosa sia male, cosa sia giusto e

cosa sia ingiusto è estremamente complesso e la vicenda di Emanuele credo lo testimoni.

In particolare mi ha colpito una frase riportata dai giornali, estrapolata dalla messaggistica di Emanuele con la madre, nella quale lui scrive alla madre: "Io muoio presto". Io muoio presto. Perché mi ha colpito questa cosa? Perché credo che per chi come noi lavora con questa tipologia di ragazzi, e io lo testimonio dai tempi dei ragazzi delle "paranze", fenomeno noto e popolare, il rapporto con la morte che vivono questi ragazzi è un rapporto estremamente complesso, e ci interroga su che cosa, su che fenomeno abbiamo prodotto.

Mi sentirei di provare a condividere alcune riflessioni per capire, per provare a capire, perché oggi il fenomeno ha queste caratteristiche e perché non siamo ancora in grado di dare delle risposte adeguate. In effetti da troppo tempo ci andiamo ponendo domande, ma fondamentalmente da anni siamo totalmente inermi, risposte non ne stiamo dando. Emanuele potrebbe essere una sintesi di temi.

Tempo fa il Corriere della Sera ha riportato una lista numerosissima di giovani vittime di azioni criminali. Una lunga lista, appunto. Dall'altro lato, se andiamo a prendere i nomi che negli ultimi anni hanno riempito le cronache della nostra città di giovani killer, giovani autori di azioni criminali contro la persona, purtroppo superiamo abbondantemente la decina. Quindi non un fenomeno, non due, ma direi una medesima realtà con due profili contrapposti. Una medesima medaglia con due facce.

Sicuramente, e sono il primo a dirlo, questo tipo di situazioni non possono esser liquidate riconducendole all'accertamento di una "colpa" dell'autore; non sono semplicemente una colpa del ragazzo, ma sono espressione di un fenomeno sociale. Non è una colpa individuale, ma è qualcosa di più complesso. Sono l'espressione di un malessere, espressione di un processo distorto di definizione di identità - io lo definirei tale - sul quale noi poco riusciamo ad incidere. Mi riferirei, in tal senso, ad esempio alle tante polemiche che hanno riguardato la realizzazione di murales, altarini, rappresentazioni iconografiche, processioni che accompagnavano il volto di Gesù all'immagine in gigantografia di un ragazzo vittima della sua storia criminale.

A me, alla mia età, pensare alla morte mi porta ad una maturazione rassegnazione ma allo stesso tempo mi genera paura. Se da ragazzo le montagne russe, con tutta la loro tensione, le affrontavo con spavalderia, oggi non ci metto piede neanche a 100 metri di distanza, perché ho un istinto di autoconservazione, visto che il tempo che mi rimane è breve, molto meno di quello che avevo qualche tempo fa. Per cui, vedendo le situazioni che mi possono mettere a rischio, cerco di evitarle: provo a non fumare, cerco di tutelarmi. Perché? Perché ho paura della morte. Io non mi sognerei mai di dire "Io muoio presto". Io mi sentirei di dire oggi "io spero di morire tardi, magari anche in buona salute".

Viceversa un adolescente oggi può permettersi di dire "io muoio presto" e non avere una reazione inibitoria; per cui se ho questa percezione mi tutelo, me ne vado da questa città nella quale già mi hanno fatto un attentato, scappo perché la fuga è un ottimo meccanismo di autoconservazione. Lui invece resta, non solo: resta con la sua ragazza.

Lui subisce un attentato in macchina, muore sotto gli occhi della sua fidanzata, con il rischio di esporre la vita anche della sua compagna, quindi immaginiamo della persona più cara. Non ha paura. Allora da che cosa può nascere questa capacità di affrontare la morte senza paura?

Domanda che io mi pongo, avendo avuto una difficoltà enorme a confrontarmi con questa loro spavalderia nell'affrontare la morte: "Io muoio presto".

Non ho limite, sono onnipotente e questo probabilmente ci sta con l'adolescenza. Lavorare con un adolescente che ha sviluppato il senso di onnipotenza è complicatissimo, perché se io penso di poter fare tutto e affrontare tutto, non mi riconosco il limite. Non riconoscere un limite è una condizione importante nel processo di affermazione di un adolescente.

Non riconoscono nessun altro limite, né che sia positivo (la relazione, l'affetto, l'amore) né che sia negativo (l'autorità, il contenimento, la prigione, il carcere, la pena di morte). Credo che ad ognuno di noi in adolescenza, in alcuni momenti, sia capitato di aver avuto piena questa percezione di capacità di superamento di ogni limite e si sia sentito onnipotente, ma solo in alcuni momenti. In questi ragazzi mi sembra quasi di assistere ad un delirio di onnipotenza. Inoltre l'onnipotenza di questi ragazzi, a mio giudizio, si ricollega ad un dato. Mi colpisce il fatto che attualmente molti scienziati, si soffermano sull'analisi di come certe esperienze lascino nel DNA di ciascuna persona delle tracce che ne definiscono l'identità; come l'ambiente e le esperienze di vita possono influenzare l'attività dei geni, attivandoli o disattivandoli, senza alterare il codice genetico stesso.

Analizzando le storie delle persone che vivono in condizioni di guerra o piuttosto che sono state vittime di violenza nella storia familiare, alcuni scienziati hanno osservato come queste esperienze lascino dei tratti che influenzano elementi della genetica della persona; sono come ferite che si portano inconsciamente, al di là della consapevolezza e della scelta. Allora, immaginando che questo possa essere vero, pensiamo a quanto le ferite dell'abbandono, del tradimento, dell'abuso, della negligenza, della mancanza di cura, del rifiuto, dell'umiliazione, dell'ingiustizia siano parte della storia di questi ragazzi. Siano loro ferite aperte. E non è una volontà giustificativa, dico questo per dire "leggiamo il fenomeno oggi". E sicuramente nella storia di questi ragazzi queste ferite sono documentabili, sicu-



ramente nella storia di questi ragazzi queste ferite stanno lasciando tracce. Avere dentro di sé una ferita ancora aperta impone di sviluppare una capacità di superamento del dolore, che attiva in quel giovane uomo dei meccanismi, che vanno al di là della volontà di quell'adolescente, di essere onnipotente: meccanismi difensivi che permettono in qualche maniera di gestirsi il dolore, la sofferenza e la paura. Arrivando a negare il dolore. A mistificarlo.

Li avete mai sentiti soffrire? Vi hanno mai raccontato la loro paura del dolore? Eppure molti di loro sicuramente lo vivono, lo hanno sperimentato. Ma lo negano. La propensione a mettere in atto azioni dissacratorie rispetto a qualunque cosa possa rappresentare per loro un limite, è o non è un modo per rendere il limite innocuo? È per questo che questi limiti, la paura, il dolore, la sofferenza ...devono essere annullati.

Se io rendo blasfema la morte, io la anestetizzo, non la considero più un condizionamento, per cui posso fare qualunque cosa, perché non la temo, non la vivo come un limite. Dall'altro lato attivo la ricerca di qualunque cosa che come un anestetico mi permetta di superare queste paure. Quale se non l'adrenalina è il miglior anestetico? E cosa produce l'adrenalina più di una vita vissuta ai limiti? Tutta adrenalina pura.

Quando i ragazzi, nella schiettezza e nella sincerità della narrazione, ci raccontano come hanno vissuto il reato, la cosa che mettono maggiormente in evidenza è l'adrenalina. Non lo fanno per il denaro, non lo fanno per il potere, che pure sono elementi che li motivano, ma in quel momento lo fanno perché quella sensazione forte fa sentire loro di essere invincibili, li carica, li riempie. Però quella sensazione poi finisce e lascia esattamente lo stesso vuoto che aveva riempito.

Credo che queste dinamiche in qualche maniera oggi siano frutto di una storia alla quale noi non abbiamo messo mano. E che abbiamo lasciato andare così. Per cui non mi stupisce che questi ragazzi senza limiti e onnipotenti, che non riconoscono valore a nulla, neanche al dolore, neanche alla morte, siano capaci di fare qualunque cosa. E se oggi ci scandalizza, perché ci pone interrogativi leggere nella cronaca giudiziaria che un ragazzo è stato ucciso dal suo amico, in questa dinamica forse potremo trovare delle risposte. Anche la relazione amicale non può essere un limite, non può essere un filtro rispetto al mio bisogno di anestetizzare le emozioni, di non sentire il limite.

Di fronte a questo quadro, naturalmente, può esserci una percezione di scoramento, la stessa che noi viviamo quo-



tidianamente. Però io vorrei accompagnare questa sensazione ad un'altra considerazione che condivido e che mi sembra una considerazione costruttiva. Sempre per capire la storia di questi ragazzi vi invito, se vi incuriosisce l'analisi che sto facendo, ad andarvi a risentire un podcast realizzato da Repubblica alcuni anni, il titolo è "ES17", che rilegge la storia di uno dei protagonisti delle paranze ed in cui quanto ho detto mi sembra fosse già ben presente. La moglie di Emanuele Sibillo, ES 17 è il suo nome in codice, racconta come lui quotidianamente si sentisse il re, si sentisse onnipotente. Solo in un momento non ha più questa percezione nella narrazione: quando l'autrice del podcast, intelligentemente, a chiusura, riporta la registrazione del momento in cui Emanuele sta per essere ucciso. Emanuele chiama la moglie mentre sta correndo con i sicari alle spalle. L'unica cosa che si percepisce in quella telefonata è che in quel momento Emanuele ha paura, perché capisce che non può più salvarsi, che la sua onnipotenza non gli consentirà di salvarsi da quell'evento. Emanuele muore. E questo è accaduto sette anni fa.

Se ci fossimo posti questa domanda un po' di tempo fa, forse questa nuova generazione di paranze l'avremmo potuta educare diversamente. Credo, infatti, che ci troviamo oggi di fronte ad un fenomeno analogo, con caratteristiche assai simili. Io immagino che l'elemento di positività stia nel fatto che Emanuele, vivendo quella situazione di fragilità, in quell'attimo della sua vita di onnipotenza, ha manifestato una caratteristica comune ai nostri adolescenti: l'istinto, il bisogno di sopravvivere che loro canalizzano nel bisogno di procreare, Emanuele aveva già due figli. Come si può conciliare il desiderio che questi ragazzi hanno di genitorialità precoce con questo loro non senso del limite e della morte? Io mi permetterei di dare una chiave di lettura proprio nel senso che la loro storia di ferite e di dolore, consapevole o inconsapevole, che gli genera quella condizione di malessere, dalla quale proviene il loro bisogno di onnipotenza necessaria a vincere ed a superare quel malessere, allo stesso tempo porta con sé anche un'attesa di costruzione nuova, un bisogno di relazioni nuove che nascano da zero. Bisogno che loro indentificano con la procreazione.

Allora, se io potessi in questo momento immaginare una controazione rispetto a ciò che sta accadendo, direi che dovremmo fare una controinformazione epigenetica, cioè a quella serie di informazioni che hanno generato ferite di abbandono, tradimento, abuso, indigenza, rifiuto, umiliazione, ingiustizia... attivare una serie di azioni e relazioni che producano benessere e che permettano all'epigenetica di lasciare traccia. Così alle ferite della vita si potrà rispondere in maniera diversa, non semplicemente anestetizzando il dolore e la morte, ma con la costruzione del benessere.

Voglio chiudere facendo una considerazione, che è anche una piccola provocazione al Garante Regionale per le persone private della libertà in Campania. È vero che le carceri sono e restano dei luoghi di disperazione e per quanto uno si possa sforzare abbiano tanti limiti, ma io non posso non riproporre la domanda che ripeto da tempo: e voi dove siete? Ma non voi volontari. Oggi il carcere è giustizia per il muro di contenimento e per la sicurezza, ma tutto il resto è compito, è responsabilità della comunità. Oggi uno dei



temi più gravi nella gestione delle realtà detentive è la sanità che viene negata. Giustamente Antigone pone il tema gravissimo dell'uso degli psicofarmaci. Ma chi lo gestisce lo psicofarmaco? Il carcere? Si tenga conto che la Direzione del carcere non sa neanche quali farmaci vengono somministrati ai ragazzi presenti. Nel nostro contesto, da tempo, ci battiamo per una diversa gestione del problema che ci ha portato a chiedere alla sanità di adottare un sistema di gestione della dipendenza da psicofarmaco, che è una realtà da cui i ragazzi provengono e che non acquisiscono in carcere, analogamente al tema generale delle dipendenze, che sia diverso dalla logica della riduzione del rischio, e che si muova oltre la prospettiva che mira alla gestione del quotidiano e non alla cura.

Delle dipendenze non si parla più, perché ormai i SerD lavorano soltanto sulle dipendenze conclamate; sembra che se non arrivi dipendente da eroina o da cocaina acclarata tu non sei un soggetto da prendere in carico. Noi riteniamo invece che un soggetto che sviluppa una qualunque forma di dipendenza, seppur leggera, manifesta un bisogno che richiede risposte.

E aggiungo un altro tema che mi è caro. Pongo all'attenzione del Garante, il tema annoso della formazione professionale a cui i detenuti hanno diritto, che è uno degli elementi essenziali del trattamento: perché non viene garantita in maniera omogenea e continuativa in tutte le carceri? Questo forse nelle analisi di Antigone non viene evidenziato quando si dice che il carcere non funziona. L'ozio sicuramente non aiuta. Ma ci domandiamo: perché le Regioni che sono deputate a garantire la formazione professionale non lo fanno? Potrebbe essere un elemento qualificante il tempo della detenzione... ma spesso non c'è.

Ed infine aggiungo un altro elemento: l'istruzione; molti di voi sono volontari in carcere. Voi pensate che nelle carceri

si faccia un'istruzione adeguata ai bisogni della persona detenuta, corrispondente alle attese, realmente riqualificante? Io non credo. Io credo che non sia qualificata e che non sia motivata, se teniamo conto che ancora l'istruzione in carcere è regolamentata da una circolare dell'allora Ministro Jervolino del '92. In quarant'anni non abbiamo avuto bisogno di riqualificare l'istruzione in carcere, affidata ai centri territoriali per l'educazione permanente che la utilizzano nella stessa modalità con cui viene applicata a persone adulte e motivate che decidono di andarsi a prendere una qualifica o un diploma di loro volontà. Ma in carcere non avviene così, le persone detenute hanno altre attese ed altri bisogni rispetto ad uno studente lavoratore. In carcere ci troviamo a sopperire a dei vuoti, a delle lacune ataviche; per questo l'istruzione deve essere diversa, deve avere qualifiche e competenze altre. Ma qualcuno si è mai posto questo tema? No. Vi faccio un esempio e chiudo. La legge prevede che chi fa istruzione in carcere debba avere una qualifica specifica, debba essere specializzato. Un solo corso è stato fatto 30 anni fa e non se ne è più ricordato nessuno. Tutti gli insegnanti qualificati con quel corso sono andati in pensione da dieci anni. Anche questi sono temi sui quali credo, se vogliamo insieme dare risposta ai bisogni delle persone recluse, dobbiamo trovarci concordemente attivi. Grazie. 

Ornella Favero: Grazie, poi magari ci sarà occasione di approfondire quello che ha detto Gianluca Guida, perché ci sono delle differenze se parliamo di minori a Napoli, o comunque in zone del sud, rispetto a noi che operiamo a Padova e in altre realtà del nord.

Alcune cose che ha detto il direttore di Nisida adesso, alla fine, sono certamente vere ma non per tutti; nelle zone dove

siamo noi, per esempio, si lavora molto su temi come la formazione e l'istruzione anche in modo innovativo, quindi c'è una realtà molto complessa e magari bisognerebbe che facessimo di più per stimolarci gli uni con gli altri. Penso a una formazione che ha coinvolto tutte le componenti: operatori penitenziari, cioè educatori - io li chiamo ancora educatori - Polizia penitenziaria, volontariato... che è fondamentale, perché se non lavori insieme non produci nessun tipo di cambiamento. Quindi ci sono delle esperienze diverse sul territorio che forse non riusciamo a mettere a confronto in modo serio, e di cui bisogna parlare.

E altre cose interessanti che ho colto - ne ho colte molte - riguardano questo richiamo anche ai temi dell'informazione, perché l'informazione è molto importante in particolare proprio rispetto ai minori. Qualche ragazzo della mia redazione, che per quanto si trovi in un carcere per adulti è sempre più piena di ragazzi giovani, mi raccontava che cosa ha prodotto in lui e nel suo gruppo l'essere definiti sui giornali, il giorno dopo una scazzottata, "una baby gang": ha significato un'escalation di autoconsiderazione e ricerca di consenso su cui dovremmo riflettere noi giornalisti, che usiamo troppo facilmente una certa terminologia. E un'ultima riflessione: tu Gianluca hai parlato dei ragazzi e delle ferite nella loro storia. Ecco, io su questo vorrei sottolineare quanto è importante - e questo lo dico per il volontariato anche nelle carceri per adulti - lavorare sulle autonarrazioni. Ricordo un detenuto della mia redazione che ha detto: "Nel carcere per adulti diventiamo dei fascicoli viventi", e questo è un rischio molto forte e credo che sia particolarmente importante invece lavorare proprio sull'autonarrazione, sul racconto di sé, perché questi ragazzi non diventino poi fascicoli viventi. Anche questo è un punto significativo del nostro lavoro.



POVERTÀ EDUCATIVA

**Altro non è che l'impossibilità
per i minori di apprendere,
sperimentare, sviluppare
e far fiorire liberamente
capacità, talenti e aspirazioni**



di Raffaella Milano,
associazione "Save the children"

Grazie di questo invito, io sono Raffaella Milano e mi è stato chiesto di parlare di povertà educativa. Appartengo da tanti anni a "Save the children", che come sapete è una grande organizzazione che lavora in tutto il mondo, lavora molto anche qui in Italia e circa dieci anni fa formulò per la prima volta proprio questo concetto di "povertà educativa", che credo abbia molto a che vedere con il tema che oggi affrontate. Io dirò alcune cose su questo concetto, e poi soprattutto proverò a mettere in campo qualche riflessione comune su ciò che si può fare per contrastare la povertà educativa. Giusto una parola: in Italia abbiamo raggiunto, lo scorso anno, il picco massimo di povertà economica dei minori: 1.300.000 bambini e bambine adolescenti in povertà assoluta, questo è il dato Istat. La povertà assoluta non è quella relativa al basso reddito, ma è proprio la mancanza di un paniere essenziale di beni e servizi che l'Istat considera indispensabile per una vita dignitosa. E c'è da dire che il nostro Paese ha questa particolarità: i bambini sono i più colpiti dalla povertà rispetto a tutte le altre fasce della popolazione.

Quindi la povertà minorile è una piaga di straordinaria gravità. Ma c'è una condizione di povertà meno visibile della povertà materiale e però altrettanto drammatica, che è la povertà educativa. Come la definiamo? Come l'impossibilità per i minori di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni.

Mi soffermo su questa parola: la capacità di aspirare, e lo dico con le parole di una ragazzina. Noi abbiamo dei punti luce in Italia, nelle periferie e anche a Napoli e siamo a Chiaiano, al quartiere Sanità. Mi riferisco a una ragazzina di Roma, che ho incontrato e che quando le ho chiesto "ma tu da grande cosa vuoi fare?", lei mi ha detto "io da grande vorrei fare l'educatrice, però poi mi guardo intorno e già so che non lo potrò fare". Una frase così, detta da una ragazzina di undici, dodici anni fa gelare il sangue. Quando diceva "mi guardo intorno", si guarda intorno in questa grande piazza di spaccio che circonda il punto luce che si trova appunto nella nostra dimora.

E allora cosa significa perdere la capacità di aspirare? In una ricerca che abbiamo fatto a livello nazionale - la stiamo realizzando con l'Università Federico II° proprio a Napoli, in modo capillare quartiere per quartiere - abbiamo visto come le condizioni di deprivazione pesino su questa capacità di aspirare, quindi più di un ragazzo su quattro, che vive in condizioni di deprivazione, pensa che non riuscirà a finire la scuola e sarà costretto ad andare a lavorare. Più scoraggiate di tutti sono le ragazze. Questo ci deve far pensare, perché evidentemente mettere da parte le prospettive per il futuro crea una situazione di frustrazione, di rabbia o anche semplicemente di rassegnazione, che a volte è ancora più pericolosa della rabbia, che crea una difficoltà a leggersi nel futuro.

Entrando nel merito dei ragazzi del circuito penale, in una ricerca che abbiamo condotto proprio con loro abbiamo provato a vedere questo circolo vizioso, che va dalla dispersione scolastica al lavoro sfruttato e all'ingresso nelle reti criminali. Prima il rappresentante di Antigone parlava dei casi di morti sul lavoro di ragazzi giovanissimi: in questa indagine che abbiamo fatto, interpellando tutti i ragazzi del circuito penale, è venuto fuori che il 40 per cento di loro aveva avuto esperienze di lavoro tra i 14 e i 15 anni. Quindi lavoro sfruttato, lavoro nero evidentemente. E questo ingresso nel mondo del lavoro dalla parte sbagliata, dalla porta sbagliata, per un lavoro che non forma nulla, un lavoro che sfrutta, dove non hai diritti, non hai neanche la consapevolezza a fine mese di quanti soldi ti saranno dati, è evidentemente una porta di accesso molto facile a un altro tipo di attività molto più redditizia, con fatiche che non sembrano inizialmente neanche troppo diverse da quelle che ti comporta un'attività di sfruttamento.

Quindi, quando pensiamo alle motivazioni, alle spinte che portano i ragazzi e le ragazze a entrare in circuiti di attività illegali o di vere e proprie reti criminali, mi torna in mente l'importanza di quel che diceva Ornella: che i ragazzi narino la loro storia, perché in molti casi nella loro storia ritrovo questa escalation.

La minimizzazione della violenza

Un dato preoccupante riguarda le relazioni tra pari. Vi cito un'altra ricerca che abbiamo condotto - si parlava della differenziazione rispetto al passato dei reati - tra gli adolescenti sulle relazioni di coppia fra i ragazzi e le ragazze. E un dato che ci ha molto colpito è la minimizzazione della violenza, cioè il fatto che si consideri normale che in una relazione di coppia uno schiaffo ci può anche scappare. Oppure il fatto che si consideri normale scambiarsi gli account dei social per poter vedere chi scrive a chi. Il fatto che si consideri un gesto d'amore quello di controllare e geolocalizzare sul telefonino dove uno sta andando. Questi comportamenti, questa normalizzazione di comportamenti violenti anche tra pari, considerati invece comportamenti d'affetto e d'amore, con una forte minimizzazione di tutti gli stereotipi che riguardano per esempio il rapporto con le ragazze, ecco questo è un tema su cui bisogna fare molta attenzione, perché anche questo fa parte della povertà educativa; cioè, di quel substrato di difficoltà che poi ti rende complicato guardare in modo aperto al futuro.

Allora cosa fare rispetto a questa povertà relazionale, a questa povertà educativa? Non ci sono ricette, ma del resto voi ne sapete sicuramente più di me. Un tema è senz'altro quello di rimettere al centro i ragazzi e le ragazze, e dare loro voce. Tutti gli studi dicono che le aspirazioni possono crescere quando si dà voce a una persona, quando la si ascolta, quando la si prende sul serio. Sembra una banalità, magari per molti di voi lo è. Però evidentemente nel nostro contesto attuale, se c'è qualcuno che non ha voce sono proprio i ragazzi e le ragazze, un'intera generazione spesso proprio etichettata. Quindi dare voce ai ragazzi e alle ragazze, e provare innanzitutto ad aprire degli spazi e



dei tempi legati al dialogo. Anche perché le aspirazioni si costruiscono in modo collettivo, non si costruiscono mai da soli.

Un altro tema è già emerso ma lo ripeto, è fare rete, cioè sappiamo che la scuola da sola non ce la può fare, non ce la può fare la famiglia, non ce la possono fare le ONG, non ce la può fare il circuito della giustizia minorile. Qui l'unica strada che funziona e che abbiamo visto produrre dei passi avanti - lo si ricordava poco prima anche con i momenti di formazione congiunta - è l'attività di rete. Faccio solo un esempio: i parchi educativi di comunità che sono stati sperimentati, e dovrebbero vedere tutto il circuito penale minorile innestato all'interno di questa rete.

Io con Lillo Di Mauro, molti anni, fa ho sperimentato nel Comune di Roma il primo Piano regolatore sociale che andammo a fare negli istituti penali della città, perché il piano sociale della città non poteva fare a meno di considerare una parte così importante come quella degli istituti penali e delle comunità di accoglienza. Perché la rete è l'unico tessuto connettivo che può permettere di fare un passo avanti. Se andiamo a vedere le mappe dell'Italia, il paradosso è che nelle aree più povere del Paese, per i bambini sono più povere anche le scuole e tutte le istituzioni educative.

Andiamo a vedere queste aree di periferia, sono quelle dove non c'è il tempo pieno. Questo significa che un bambino, alla fine delle scuole elementari, ha fatto un anno di meno di scuola rispetto ai coetanei che avevano il tempo pieno. Non ci sono le mense. Non ci sono le palestre, non ci sono gli spazi di aggregazione, proprio lì dove ci sarebbe maggior bisogno; non ci sono gli asili nido, e ricordiamoci, quando parliamo di dispersione scolastica, che la prima prevenzione della dispersione scolastica - ormai è certificato da tutti gli studi - è aver fatto almeno un anno in un asilo nido di qualità. Allora dovremmo essere in un Paese ribaltato, dove quando c'è povertà minorile tutte queste cose ci devono essere. È invece un doppio svantaggio, perché queste cose non ci sono proprio dove servono, quindi oltre a un lavoro di rete che molti di voi sicuramente fanno, c'è bisogno di una prassi comune, cioè che tutti coloro che a diverso titolo sono in contatto con queste realtà facciano sentire la propria voce. Non è possibile che anche con un piano nazionale di resilienza, restino fuori proprio quelle aree di svantaggio dove sappiamo che i diritti dei bambini e degli adolescenti sono più a rischio.

Io vi ringrazio e mi fermo qui.

IL SERVIZIO PUÒ FALLIRE PER IL TEMPO IN CUI L'ADOLESCENTE VI È AFFIDATO

**E se vi è un fallimento non è
necessariamente definitivo:
ci possono essere errori
e fallimenti a cui possono
poi seguire dei percorsi
di cambiamento positivo**



di Eleonora Cinque,
Direttore dell'istituto penale minorile di Airola

Buongiorno a tutti, io sono Eleonora Cinque e sono il direttore dell'Istituto Penale per Minorenni di Airola da poco più di un anno e mezzo. Innanzitutto, vi ringrazio per l'invito che ho colto con entusiasmo. Mi sono stropicciata gli occhi a vedere che c'era un evento che aveva al centro proprio la gioventù. Quando ci sono queste occasioni tendo a correre, e se mi viene chiesto di dire qualcosa, in questo contesto autorevole, mi limiterei a evidenziare come il lavoro che svolgo - e il lavoro che gli operatori nel mio servizio svolgono tutti i giorni - vanno in questa direzione, e vuole farlo con un'azione che vede a fondamento la Costituzione. Io oggi vorrei citarla, perché per me costituisce una grande ancora di salvezza nel quotidiano, oltre all'articolo 27 comma tre e all'articolo 31 comma due. Io credo che questi doveri costituzionali vadano ricordati quotidianamente nella pratica con gli adolescenti devianti. Ci occupiamo di questo con un mandato che è innanzitutto custodiale, ma non solo: è anche di cura e di protezione. E

con questa declinazione del mandato che è affidato alla funzione penale che esercita l'istituto, si declina un'azione quotidiana che è quella di sostegno alla crescita di questi adolescenti nel senso auspicato, cioè cercare di promuovere per quanto possibile un'evoluzione positiva della personalità.

Si è parlato di fallimenti. Credo sia importante riconoscere che il servizio può fallire per il tempo in cui l'adolescente vi è affidato. A riguardo però credo che sia importante dirci che, se vi è un fallimento, questo comunque non è necessariamente un fallimento definitivo, nel senso che ci possono essere piccoli, grandi errori, grandi fallimenti, a cui possono poi seguire dei percorsi di cambiamento positivo, e io questa speranza la voglio afferrare e rilanciare in questa conversazione.

Si è parlato di trasferimenti, e il trasferimento può essere interpretato nei termini che avete detto voi ma può essere interpretato anche in altri termini; per esempio, i trasferi-



menti presso istituti per adulti perseguono anche un'altra finalità, che pure è assegnata alle valutazioni che la direzione può per la sua parte di competenza svolgere, e che ha a che fare con la protezione dei più piccoli.

Gli istituti penali per minorenni hanno un'utenza - come viene definita dal punto di vista gestionale - che va dai 14 ai 25 anni, dato sicuramente noto a tutti voi. È una platea che varia moltissimo per caratteristiche, e possono scaturirne delle dinamiche interessanti e di interdipendenza, ma anche foriere di rischi per chi ha un'età anagrafica inferiore. Si tratta di valutazioni che - io credo opportunamente - l'amministrazione opera. Questo territorio ha una devianza che rischia una strutturazione molto precoce, e il lavoro all'interno dell'istituto penale per minorenni è un lavoro innanzitutto educativo, oltre che rieducativo, come ci impone la legge costituzionale. E per fare un lavoro educativo bisogna poterlo materialmente fare, nel senso che bisogna avere a che fare con degli adolescenti. Laddove la strutturazione della personalità ci consegna un adulto è importante guardare alla realtà e scorgerne tutti i limiti che contengono dei rischi.

Vorrei portare un bisogno che ritengo personale, ma è quello che porto nel lavoro quotidiano: il lavoro per gli adolescenti - parlo naturalmente degli adolescenti detenuti - parte da loro. Ci tengo ad affrontare l'argomento secondo cui gli adolescenti cambiano. Si dice che questi adolescenti sono adolescenti diversi, che sono mutati... sono degli extraterrestri? Non so cosa sono, ma credo che ab-

biano delle caratteristiche socialmente condizionate che in qualche misura dipendono dal fatto che la società muta. Viviamo in una società che ha delle caratteristiche più complesse, che vive il cambiamento in maniera diversa, che vive il tempo in una maniera diversa da come era anni fa. Questo naturalmente impatta sulla visione del mondo dei ragazzi, e credo che noi dovremmo iniziare a capirla sempre meglio, dovremmo metterci in questa prospettiva. E quindi credo che sia importante parlare con loro.

A tal proposito vi riporto una buona pratica, giacché di criticità ne abbiamo e magari qualcuna la evidenzierò, però diciamo che le buone pratiche ci servono. In questi giorni, proprio stamattina, si conclude un festival che si svolge a Pontremoli, nella Lunigiana, che è un'esperienza virtuosa alla quale ho avuto l'onore di partecipare, che invito tutti a conoscere negli anni futuri, e che spero avrà un lungo seguito. Si tratta di un'iniziativa che vede coinvolti in maniera paritaria l'Amministrazione penitenziaria e gli enti del Terzo settore, e verte su alcuni temi che incarnano sicuramente la giustizia minorile, cercando di dare ancora linfa a tutte quelle che sono le buone pratiche che questa Amministrazione ha prodotto dal basso. Userò questo termine in un'accezione luminosissima, perché effettivamente, partendo dal basso, siamo stati un modello, e io tutto questo l'ho solamente letto, non ho avuto l'onore di sperimentarlo in quegli anni. Dunque questo festival mira a mettere a sistema queste buone pratiche, oltre che il teatro, la giustizia riparativa e la mediazione penale minorile.

Sono temi che in qualche misura hanno capacità di dialogare e di mettersi a servizio per parlare agli adolescenti. Io ieri sono stata invitata e ho partecipato a questo momento di dialogo per gli operatori, aspetto che trovo importantissimo perché se - come ci hanno invitato a riflettere - la pena deve curare, credo che l'istituto debba curarsi innanzitutto del personale, affinché il personale possa fare a sua volta un'opera di cura e di pena quanto possibile sostenibile per i detenuti. A proposito di questo ci siamo confrontati; eravamo tutti operatori che parlavano gli uni con gli altri e c'era scoramento, c'era moltissimo scoramento, nel condividere le fatiche connesse all'energia impiegata.

I ragazzi hanno portato il loro punto di vista, sono stati fonte di stimolo

A un certo punto sono arrivati i ragazzi, perché al festival partecipano ragazzi da tutt'Italia. È una bellissima occasione perché ci sono i servizi che si incontrano e anche realtà che si possono integrare. I ragazzi sono venuti e hanno portato al tavolo il loro punto di vista, e come al solito questa cosa ha scatenato una rottura del circolo che si stava auto alimentando tra gli adulti. Devo dire è stato fonte di stimolo proprio dal punto di vista del metodo, perché ci sono molte occasioni ove potremmo attivare processi di tipo partecipato. A vari livelli, negli istituti innanzitutto, l'ordinamento penitenziario ci mette a disposizione qualche strumento, ma fuori dal carcere, per capire se è la meglio o

se è la peggio gioventù, dobbiamo partire dai bisogni di cui si è già detto diffusamente. E credo che questo sia un imperativo: a proposito di bisogni, mi sento di dire che la mia è una testimonianza piuttosto ridotta per quanto riguarda i tempi, poiché difetto di una diretta visione diacronica, però vi posso consegnare uno spaccato di quello che è oggi il lavoro di Airola, che è una realtà più piccola rispetto all'istituto di Nisida ma che condivide la tipologia di ragazzi con i quali si deve impostare il lavoro, perché la grande parte viene comunque dalla città di Napoli, dal napoletano. Riguardo ai bisogni e alle azioni che si possono mettere in campo, registro una grossa difficoltà a far bene dal punto di vista gestionale sotto il profilo delle risorse strutturali ed educative. Quanto al secondo punto, c'è una carenza di numeri importante. Per esempio, per quanto riguarda Airola, è evidente un problema sul piano numerico degli educatori in servizio che resiste al tempo, ed è un dato che mi preoccupa.

Gli istituti penali per minorenni avevano la figura professionale specifica dei funzionari della professionalità pedagogica, assunti proprio in virtù di questa competenza che era quella dell'essere pedagogisti. Noi lavoriamo con la funzione educativa e lavoriamo con ragazzi che innanzitutto devono crescere, oltre a fare un lavoro difficilissimo sul reato, perché molto di frequente i fatti di reato che portano all'ingresso sono fatti tragici, gravissimi.

Ora capita che rispetto al pregresso si riscontrano carenze assunzionali di figure con questa qualifica, e il problema è da attenzionare, per assicurare alle persone che stanno iniziando a fare questo lavoro un congruo periodo di formazione specifica e di affiancamento a colleghi con esperienza.

Provo a spiegarmi meglio. I funzionari giuridico pedagogici hanno una competenza dal punto di vista della formazione, che può anche essere squisitamente giuridica. Io per esempio ho avuto la fortuna di avere una recente assunzione di una funzionaria che non ha solo competenze giuridiche, ma di tipo sociale. Diciamo che è molto è rimesso alle avventure professionali. Io sono una giurista, ho una qualifica che lo richiedeva, ma molto spesso gli istituti penali per minorenni erano diretti da educatori. I lavori fatti da queste professionalità sono stati dei fari per il modo in cui si prestava servizio. Non voglio fare allarmismo, non lo voglio fare perché il personale nuovo che andrà in servizio potrebbe avere moltissima voglia di imparare, di crescere sul campo. Alla fine gli sviluppi delle personalità e delle professionalità possono essere diversi e anche entusiasmanti, però credo che sia un elemento da tenere in considerazione perché si tratta di personale che la formazione pedagogica può averla avuta oppure no.

Il lavoro con l'adolescente lo si impara a fare sul campo ed è molto delicato. Nel lavoro nei servizi coi minori si lavora nel rispetto del principio della specializzazione, a loro tutela, in quanto noi abbiamo a che fare con un'utenza che è diversa da quella adulta. Per quanto riguarda le risorse strutturali ne voglio solo ricordare l'importanza: l'istituto di Airola è ospitato da un palazzo storico che ha bellezza, ma che porta i segni del tempo e ha profili di insicurezza molto seri. Questo è un dato paradossale, che ha imposto il finanziamento di lavori poderosi. C'è necessità che siano



eseguiti con cura e con tempestività, perché ci sono persone che vivono e lavorano dentro questo istituto che ne hanno uno stringente bisogno.

Penso a come la bellezza dei luoghi di detenzione sia strumento tanto quanto le attività, e vedo lo scenario dei lavori in termini di opportunità nitidissimi, perché talvolta si tende a evidenziare conflitti laddove invece alcune sfide pongono aspetti su cui lavorare, e questo consente di costruire giornate buone, esperienze buone, spazi al tempo della pena. Credo che in questo senso le energie possano e debbano essere per quanto possibile da tutti impiegate. Risorse umane e materiali molto spesso carenti rendono il lavoro faticoso per i ragazzi, che vengono da ambienti nei quali, molto di frequente, hanno visto e fatto esperienze di mondi degradati.

Il valore di poter trovare un ambiente pulito, con risorse - penso anche solo alle risorse scolastiche che non ci sono e che abbiamo provato a finanziare - può essere importante, può essere tra le cose che sono importanti per il dentro. Poi c'è tutto il lavoro che va fatto tra il dentro e il fuori ed è strutturale, e su questo m'insegnate. Però ci sono aspetti legati al come si fa un lavoro dentro che possa essere sostenibile, che parte per esempio dal fatto che i ragazzi abbiano diritto ad avere un banco per fare la scuola. Dobbiamo tutti metterci in rete per trovare risorse in quest'epoca storica in cui il reparto delle competenze è molto differente ed impone collaborazione. C'è bisogno di esserci di più, anche in momenti come questo, per ricordarci che gli adolescenti hanno dei diritti, anche quelli reclusi. Grazie. 

BAMBINI CON STORIE DRAMMATICHE

**Bambini ai quali manca l'amore,
manca la relazione, manca
l'autostima che i genitori
non riescono a dargli. Perché
a loro volta non ne hanno avuta.**



di Carmela Manco, associazione "Figli in famiglia"

Ci sono stati interventi meravigliosi prima del mio, quindi mi sento un po' fuori posto. Ci conosciamo con molti di voi e il lavoro che facciamo noi non è sicuramente quello che avete raccontato: la ricerca, la presenza costante al fianco di questi ragazzi, che purtroppo hanno storie drammatiche che noi condividiamo soltanto a lato, perché siamo una piccola associazione che si chiama "Figli in famiglia" che opera nella Sesta municipalità di Napoli e nei quartieri di San Giovanni, Barra e Ponticelli, che molti di voi conosceranno come tristemente famosi, purtroppo. Cosa facciamo? Noi abbiamo acquistato da una ventina d'anni ormai, forse qualcosa in più, un capannone che stiamo ristrutturando per farne un centro polifunzionale che, in realtà, già opera ormai da quando lo abbiamo acquistato: da quando era rudere opera a fianco di famiglie in difficoltà di questo territorio.

Io ho cominciato la mia avventura nel 1983, mi ero programmata una vita di comodità e viaggi e invece nostro Signore decise che no, che non andava bene. Per cui la mia vita si è stravolta. Ho cominciato a lavorare in questo quartiere che abitavo ma che non avevo mai osservato. Da quel momento in poi mi si sono aperti gli occhi su una realtà terribile, perché quando parliamo di povertà educativa, secondo me abbracciamo un poco tutte quelle che sono le sofferenze di queste famiglie costrette a vivere nel disagio, e vi dico costrette perché negli anni ho imparato a relazionarmi con loro, e vi assicuro che sono famiglie che non vorrebbero fare la vita che fanno, neppure quelle più esposte.

Ho relazioni con alcune famiglie malavitose, con i clan grossi. Ebbene io vi dico che loro ci portano i figli, tranne qualcuno che non voglio dire cattivo ma sicuramente più



arrabbiato ed esasperato con la vita, e sono comunque pochi quelli che scelgono di non portarci i figli. I bambini che vengono da noi hanno tutti storie drammatiche. Proprio drammatiche.

Che cosa facciamo fare a questi bambini? Intanto cominciamo dalla ludoteca, i piccolini vengono a giocare, abbiamo il parco giochi, il doposcuola e tantissimo sport. Con Stefano stiamo vivendo un sogno, quello di portarli in barca a vela, Stefano fa un lavoro meraviglioso con questi scugnizzi. Io ho tanti educatori intorno, psicologi, sociolo-

gi, assistenti sociali, mentre io non ho nessuna competenza in campo pedagogico, sono una ragioniera, ma le competenze me le sono costruite in 42 anni di storia, in mezzo a questa gente.

Sapete cosa manca di più a questi bambini? Manca l'amore, manca la relazione, manca l'autostima che le mamme e i papà non riescono a dargli, perché a loro volta non ne hanno avuta.

Abbracciare i bambini per spezzare le catene malate

Dico sempre che si tratta di catene malate che vanno in qualche modo spezzate. E come lo facciamo? Io lo faccio abbracciandoli, non facendoli sentire giudicati, non facendoli sentire diversi. I bambini che vengono da noi fanno le attività tutti insieme, non fanno danni. Vedete, non c'è assolutamente nient'altro da fare se non abbracciarli e farli sentire amati. E ve lo dico sapete perché? Perché oggi la nostra struttura ospita 17 persone che dovrebbero stare in carcere, alcuni affidati, una decina, e sette con l'istituto della messa alla prova. E io ho proprio il desiderio di raccontarvi alcune delle avventure vissute con questi bambini che oggi sono affidati a noi. Non tutti hanno fatto un percorso giovanile con noi, alcuni sì, e ce n'è uno in particolare, Michele, che oggi ha più di 40 anni, sposato con figli. Ha commesso reati contro il patrimonio, si è fatto un sacco di anni di carcere. Ora sta da me, affidato, in carcere si è diplomato, è diventato geometra, ha imparato a costruire e a fare gli impianti elettrici. Oggi Michele mi ha ristrutturato - mi dovete credere - in un mese due stanze che dovevano essere abbattute per come stavano, me le ha ristrutturate lui e quando mi sono permessa di dire "Ma che ti devo dare?", lui mi ha detto: "Che mi devi dare? Quanto altro devo dare ancora io a te!".



Allora voglio dire, queste sono le cose che ti danno la spinta a continuare ad andare avanti. Ci sono alcuni momenti nei quali lascerei tutto, però è meraviglioso sapere per esempio che uno dei rampolli di un clan oggi è un attore apprezzato che fa il laboratorio di teatro con i bambini. I nostri bambini fanno tantissimi laboratori. Sapete, dico sempre che prima me li prendo, prima li porto via da quell'ambiente, più possibilità ci saranno che io li recuperi e tolga lavoro ai direttori delle carceri minorili. E quindi sarebbe meraviglioso se un giorno le carceri non dovessero più esistere.

Voglio raccontarvi un episodio che mi ha segnato e che mi porto ancora dentro. Vi ricordate un po' di anni fa, quando ci fu l'accoltellamento al collo di Arturo, il figlio di Maria Luisa? Dopo un po' di anni - noi collaboriamo tanto con gli istituti minorili, e con l'Uepe - mi arrivò un gruppo di ragazzi che venivano dal carcere di Airola, accompagnati da alcuni assistenti sociali. Vennero a fare un'esperienza di una giornata da noi, insieme ai nostri ragazzi, e io incrociai gli occhi di uno di loro. Appena lo vidi capii che era lui quello che aveva accoltellato Arturo. Non lo so perché, ma lo capii. Sono passati tanti anni e ancora mi commuovo quando racconto quest'episodio, perché lui immediatamente, guardandomi negli occhi... insomma, scattò una scintilla particolare tra me e lui. Non lo so da cosa scaturì questa cosa, ma si avvicinò, mi abbracciò e mi raccontò tutto quello che era accaduto. Oggi lui è grande, ma non ho dimenticato mai il dolore che ho letto negli occhi di quel ragazzo. Perché è vero che loro si sentono padroni della vita e non hanno limiti. È vero che commettono anche cose terribili, efferate, ma hanno delle storie allucinanti. Questo bambino che poi ha ferito Arturo, probabilmente in quel



momento voleva sentirsi forte perché nessuno lo ha mai fatto sentire vivo. Il problema è quello di farli sentire vivi. Allora credo che se noi riusciamo a fare rete - io mi sforzo continuamente di fare rete - e a sostenere in qualche modo quelli che fanno il nostro lavoro, poi si riesce a risolvere. Voglio dire che dobbiamo unirli, contattarli, non perché noi siamo i buoni e loro i cattivi, ma perché siamo tutti figli della stessa mamma e abbiamo tutti delle storie che condividiamo.

Oggi non possiamo dire che il figlio di un avvocato non diventerà mai delinquente: non è vero, può diventarlo. Perché la società è malata, certe volte vorrei avere la bacchetta magica per risolvere i problemi ma posso farlo solo mettendomi in gioco e mi auguro che tanti come me facciano altrettanto. Solo così riusciremo in qualche modo a dare felicità a questi ragazzi, che hanno solo bisogno di sentirsi amati e di sentirsi stimati, perché costruiscano la loro autostima e siano poi uomini veri nel futuro. Grazie. 



LA PEDAGOGIA DEL MARE

**Scugnizzi a vela accoglie minori
che hanno problemi con
la giustizia, e li impiega nel
restauro, nella manutenzione
e nella cura delle barche di legno**



di Stefano Lanfranco, fondatore dell'associazione
"Scugnizzi a vela" di Napoli

Mi chiamo Stefano Lanfranco e sono un volontario; sono anche il fondatore dell'associazione "Scugnizzi a vela", che da quasi 19 anni è ospite all'interno della base della Marina militare di Napoli. Realizziamo progetti di integrazione, formazione e chiudiamo il cerchio facendo assumere una gran parte dei ragazzi che partecipano alle nostre attività di restauro contrattualizzandoli. Quindi all'interno della base della Marina militare abbiamo acquisito delle vecchie imbarcazioni a vela in legno, e insegniamo quello che sappiamo fare bene, quello che sappiamo rappresentare: il restauro, la manutenzione e la cura di queste barche di legno. E poi l'altruismo, l'altruismo è una cosa che manca tantissimo nell'approccio con i ragazzi. Peraltro lo stesso gruppo "Scugnizzi a vela" ha fondato, con l'aiuto del Sindaco e del Presidente del Porto, la Lega Navale. Così a San Giovanni a Teduccio stiamo spingendo affinché la spiaggia possa essere utilizzata dai ragazzi di Barra, di Monticelli e di tutta quella colonna che va nell'entroterra.

Descrivere la nostra attività è semplice: una formazione, un gioco. Anche se, ci tengo a dirlo, non è certificata. Io nella vita sono proprio un certificatore di qualità, ma l'attività dell'associazione non è certificata perché abbiamo l'esempio di persone, di uomini, di volontari che decidono di

venire in questa bellissima base per dare e per essere d'esempio a ragazzi che sono stati anche al carcere minorile di Nisida, da Gianluca Guida che è un nostro faro. Ragazzi dei quartieri, quindi seguiti dai servizi sociali, dall'Uepe e dall'USSM. Ragazzi che noi accogliamo in questo quartiere vero e proprio, che ospita una nave storica della Marina militare in legno del '68, quindi funge anche da motivo di attrazione e come materiale didattico. Così ai ragazzi insegniamo questa attività del restauro e della manutenzione. I volontari sono determinanti perché non sono retribuiti, sono tutte persone appassionate come me, e una gran parte della nostra vita, ma anche una parte economica cospicua, la dedichiamo alla formazione di questi giovani. Io e don Franco ci siamo conosciuti poco più di un anno e mezzo fa, e quando lui mi ha detto "Ho un ragazzo da far lavorare", gli ho risposto che sono giovani che io devo accudire, frequentare ed essere d'esempio, ma anche imparare da loro. Alla fine siamo riusciti a creare un progetto insieme, di concerto con il tribunale di sorveglianza e con l'Uepe. I primi due ragazzi che ci sono arrivati tramite don Franco, alla fine abbiamo avuto la soddisfazione di vederli contrattualizzati.

Il primo è andato a lavorare a Piombino. Quindi immaginate: Napoli, capitale del mare, con un'attività portuale

spinta, dove una delle prime aziende, peraltro gestite da un manager che è anche mio volontario, ha deciso di contrattualizzare Ashraf. Il secondo si chiama Leone, ha cominciato a lavorare due mesi fa e dorme ancora in barca, perché noi abbiamo... volevo dire inventiamo "trappole", ma in realtà noi inventiamo sistemi di incentivi per coinvolgere i ragazzi.

Quindi per i ragazzi questa cosa è un'attrazione, poi entrano, chiudiamo e "buttiamo le chiavi" In realtà noi cerchiamo, essendo come dire... lenti, cerchiamo di comunicare almeno per simboli con loro. E Leone - don Franco anche grazie a te - sta lavorando da circa due mesi anche all'interno del porto di Napoli. Il porto di Napoli ha ancora la possibilità di accogliere i nostri figli laureati, diplomati, ma anche questi ragazzi che, grazie a una seconda opportunità, hanno voglia di emergere, ragazzi che conoscono cos'è il sacrificio, la rinuncia. Glielo abbiamo fatto comprendere, non è che arrivano già con queste caratteristiche.

Lo scorso anno abbiamo lavorato per dodici mesi, un anno intero (ve lo dico per farvi capire che non è un progetto facile), in cui tanti ragazzi sono arrivati e molti se ne sono anche andati. Gli assistenti sociali dell'Uepe e dell'USSM sanno bene che il nostro è un percorso che porta risultati oggettivi, ma lo scorso anno siamo riusciti a contrattualizzare solo 4 ragazzi su 16. È un percorso faticoso, pensate che alcuni ragazzi proprio nell'ultima settimana hanno abbandonato.

Noi i ragazzi andiamo a prenderceli anche in mezzo alla strada: succede spesso che in darsena, dove abbiamo le nostre navi scuola, vediamo i ragazzi, gli scugnizzi che vanno a pescare e che guardano la nostra barca un giorno, due giorni, tre giorni. Poi alla fine tiro fuori una formula molto facile: "Vieni a bordo con noi", perché sulle barche c'è il logo del ministero della Giustizia, e salgono e ci divertiamo anche noi perché cominciano a vomitare, cominciano a stare male però è un modo per attrarli, per fargli vedere la falegnameria, il laboratorio di stile del mare, anch'esso uscito dalla prima alla seconda edizione di Mare Fuori.

Quindi cerchiamo di fare di tutto per coinvolgerli, da qui il senso di inventare le "trappole", cioè la barca, la nave scuola, la scialuppa dell'Amerigo Vespucci che abbiamo avuto in donazione dall'ammiraglio Comandante capo di

Stato Maggiore, finché ci siamo inventati la richiesta d'aiuto del sindaco e di un consigliere per il restauro del Crocifisso dei Cariatidi, che per i quartieri è l'attrazione di Napoli. Un crocifisso del 1836, crollato perché marcito, epoca dei Borboni, messo come obolo del colera: chiaramente gratis, come anche altre cose che facciamo, l'abbiamo portato in laboratorio. Ci hanno lavorato tutti: senza fissa dimora, stranieri che vengono inviati dall'Uepe - quindi ragazzi marocchini, egiziani, ce li vedete a lavorare sul nostro simbolo cristiano? - e anche giovani dei quartieri affidati ai servizi sociali. Quindi, non potendo avere per natura un linguaggio comune con loro, cerchiamo dei simboli per attrarli.

Dall'esperienza di "Scugnizzi a vela" nasce "Altruisti per caso"

Nel 2022, per darvi un altro dato oggettivo, il nostro esempio (che dura da 15 anni) è stato adottato dal ministero della Giustizia, dal Capo dipartimento della Giustizia minorile e dal Capo di Stato maggiore. Quindi con modalità scientifiche collaudate c'è stato un accordo nazionale tra due ministeri che si parlano da pochissimo: ministero della Giustizia e ministero della Difesa, quindi Marina militare. Grazie alla sperimentazione fatta a Napoli, questo accordo sta permettendo, in altre basi di mare della Marina militare, La Spezia e Taranto, di far nascere un semino che non si chiamerà "Scugnizzi a vela", ma si chiamerà "Altruisti per caso".

È un anno che anche grazie a Don Franco, abbiamo dei ragazzi adulti che però vanno comunque accuditi, vanno aiutati e vanno fondamentalmente formati. Negli ultimi anni abbiamo avuto anche dei rom contrattualizzati nel porto di Napoli, ad esempio Alberto, che Gianluca Guida conosce bene. Noi li inseriamo nel mondo del lavoro, firmando il contratto "col nostro sangue" perché è chiaro che il contratto vero e proprio lo firma il ragazzo, ma tutto ciò che spinge un imprenditore nell'assumere una figura specializzata oppure un ragazzo senza specializzazione (ma che ha partecipato a un progetto di formazione "in job") è un referente. È un referente che ha dimostrato nel tempo l'efficienza e l'efficacia dei propri sacrifici. Quindi il ragazzo non va in azienda perché sa saldare, ma perché ha voglia di imparare a saldare, a fare il tubista, il carpentiere. E questo noi lo facciamo, lo dimostriamo e siamo dei garanti per loro. Quindi è questo il motivo per il quale non credo nella formazione certificata, pur essendo un consulente aziendale, ma punto tutto nell'accompagnamento del ragazzo. Voglio ricordare che oltre all'assunzione forniamo ai nostri ragazzi anche il famoso bonus per le spese in farmacia, perché purtroppo vediamo che a 16, 17 anni le compagne dei ragazzi partoriscono. Noi come volontari - e grazie a sostenitori come la famiglia Grimaldi e anche Unicredit - tiriamo fuori questi risparmi per dargli un aiuto, oppure gli permettiamo di acquisire la patente per lo scooter. Ho visto ragazzi prendere sei o settemila euro di multa perché naturalmente erano senza casco, senza patente,



senza assicurazione, nulla. Quindi cerchiamo di prevenire aiutandoli, e abbiamo instaurato convenzioni per patenti dell'auto, dello scooter e per la conduzione di imbarcazioni. Insomma, io non sono un educatore, ho tutt'altri indirizzi scolastici, ma dopo 19 anni mi sento di poter dare delle indicazioni e di essere un modello per questi ragazzi.

Concludo dicendo che quando abbiamo avuto l'opportunità di conoscere il procuratore Nicola Gratteri, gli abbiamo raccontato la nostra storia e nei suoi occhi piccoli abbiamo compreso la sua commozione, e lui è uomo di campagna. Poi siamo stati in falegnameria: abbiamo raccontato la nostra versione, non dal punto di vista umano ma dal punto di vista economico, e cioè che i ragazzi messi alla prova o in misura alternativa che vengono da noi alleggeriscono le carceri, e quando vanno a lavorare addirittura ci pagano le pensioni: ecco, quando abbiamo raccontato questo abbiamo visto che oltre alle lacrime c'era la sorpresa.

I volontari, non solo napoletani, questo fanno. Inserendo i ragazzi nel mondo del lavoro, fanno diventare un costo da negativo a positivo, ed è quello che ho scritto proprio ieri a Brunetta che rappresenta il Cnel, quindi un osservatorio importante, per dire: concentratevi perché solo in questo modo, toccando i soldi, può darsi che riusciamo ad accelerare. Perché a noi come associazione, se ci chiedete di cosa avete bisogno, rispondiamo "stabilità, serenità", perché siamo impegnati e abbiamo già problemi con il nostro lavoro, con la famiglia. A questo punto della nostra vita possiamo anche dare altro, nel senso che abbiamo diversi cantieri scuola, perché ogni imbarcazione è un cantiere scuola: quello che abbiamo in mare e quello che abbiamo all'interno della base, quindi ci sentiamo di accogliere altri ragazzi che possono incrementare il vantaggio all'economia reale. Da un progetto consolidato e scientifico c'è un vantaggio per l'intera collettività, non solo per la qualità della vita.



È stato veramente un piacere essere qui, e ringrazio don Franco e tutti voi per avermi dato l'opportunità di rappresentare questo progetto, a cui speriamo di dare un'evidenza anche nazionale ed essere accolti nelle altre città di mare: per dire come si fa, con la pedagogia del mare, ad aiutare i ragazzi. 

Ornella Favero: Iniziamo la seconda parte dell'assemblea con due testimonianze. Io, come dire? ho il vanto di aver fatto dialogare tanti figli di persone detenute con figli di persone che sono state vittime di reato, e dico che è un vanto perché sono nate le testimonianze fra le più belle che ho sentito in questi anni; e anche le più produttive di senso, di cose importanti. Parlo in particolare della testimonianza di Silvia, che nel 1974, negli anni della lotta armata, del terrorismo, ha avuto il padre ucciso, e che dialoga oggi con Angelica, che invece ha avuto un'esperienza importante nella sua vita: quella di avere un padre in carcere, detenuto. Tra l'altro, ogni volta che Angelica mi scrive delle riflessioni legate alla realtà del carcere e alla realtà della sua nuova professione educativa - Angelica è una educatrice - sono "costretta" a pubblicarle, perché sono sempre riflessioni profonde e intelligenti. Non lo dico per gentilezza, ma perché è la verità.

E anche il suo dialogo con Silvia mi sembra particolarmente importante, perché Silvia nel 2008 ha instaurato con la redazione di Ristretti Orizzonti un rapporto inizialmente difficile, ma poi è diventata un'asse portante del nostro lavoro, ha avuto un ruolo sempre più significativo rispetto a questo tema del rapporto con le vittime, quindi sono contenta oggi di averle portate qui insieme, soprattutto per aver portato Silvia fino a Napoli, da Padova, mentre Angelica vive qui vicino.

Angelica ha un'esperienza particolare, perché è diventata, secondo me, una straordinaria educatrice. Stamattina parlavamo della professione di educatore, e ho chiesto anche alla direttrice di Airola di spiegare questa cosa: che sempre più spesso gli educatori hanno una formazione più giuridica che pedagogica. A questo proposito vorrei citare una frase di Nelson Mandela: "L'educazione è l'arma più potente che si possa usare per cambiare il mondo". Ecco, io ci credo molto al fatto che l'educazione è un'arma potente, per cui mi piace anche la sua scelta di avere tratto, dall'esperienza sua e di suo padre, l'insegnamento che l'ha portata a diventare educatrice. 



L'IMPORTANZA DELLA NARRAZIONE

Essere stata capace di raccontare la mia storia mi ha permesso di “riaggiustarmi”, perché la storia irraccontabile è un buco nero che ti divora



di Silvia Giralucci, giornalista, figlia di Graziano Giralucci, ucciso il 17 giugno 1974 dalle Brigate Rosse, oggi volontaria di Ristretti Orizzonti

Intanto ci terrei a dire che Angelica l'ho "trovata io", nel senso che due anni fa eravamo stati invitati qui, sempre da Don Franco, ma tu Ornella eri ammalata e io sono venuta per sostituirti e portare la mia testimonianza. Angelica era tra il pubblico, e mi ha cercata per dirmi che nella mia testimonianza si era riconosciuta. Questo è un punto centrale e spiegherò perché, ma ora faccio un passo indietro. Questa mattina il dottor Guida, il direttore di Nisida, è partito da questo episodio dell'assedio del tribunale da parte dei familiari di una vittima, che protestavano per la mitezza della condanna a 18 anni per un omicidio. Questa vicenda mi ha risvegliato un ricordo personale: mio papà è stato ucciso dalle Brigate Rosse quando avevo tre anni, ancora non andavo alla scuola materna. Quando ero in quinta superiore è arrivata finalmente la sentenza di primo grado. Il processo per il primo omicidio delle Brigate Rosse è stato celebrato solo quando la storia del terrorismo era finita perché solo in quel momento, grazie a una legge che concedeva benefici a chi si dissociava, alcuni brigatisti hanno scelto di raccontare cosa avevano fatto senza chiamare

in causa le altre persone, e in questo modo si sono scoperti gli autori primo omicidio delle BR. Il mio papà era un esponente, un militante del Movimento Sociale Italiano, la mattina in cui è morto era andato nella sede di Padova per aprirla assieme al custode: c'è stata un'irruzione e sono state uccise le due persone che erano dentro, cioè lui e il custode. Il fatto che mio padre sia una vittima di destra, rende la mia vicenda particolare, perché le vittime di destra negli anni Settanta sono state spesso considerate «vittime - colpevoli». Mio padre era un uomo di 29 anni, era un allenatore di rugby che si era riavvicinato da poco al partito e tutte le inchieste successive hanno dimostrato che non aveva alcun legame con la destra eversiva. Ma il fatto stesso di militare in quel partito lo rendeva in qualche modo "complice" delle stragi e quant'altro. Per questo non è stato davvero considerato una vittima, ma piuttosto una vittima "con una colpa" e quindi senza solidarietà; questo è un passaggio molto importante che in qualche modo rende la mia esperienza vicina a quella che vivono i figli dei detenuti, vittime senza la solidarietà della società. Alla

fine del processo, la condanna per gli esecutori di questi due omicidi fu di 18 anni, cioè il massimo della pena, 30 anni, con una riduzione del 30% per i benefici della legge sulla dissociazione. Per le persone, in particolare per mia madre, che avevano a lungo atteso la sentenza, era molto importante. Per me che ero giovane, avevo appunto 19 anni, i benefici della dissociazione erano incomprensibili, anche perché da queste persone non avevo sentito alcun pentimento morale, avevo solo sentito che raccontavano quello che gli era processualmente utile per avere lo sconto di pena. Quando un giornalista mi chiese cosa pensassi del verdetto, io risposi "È sempre troppo poco". Effettivamente, in una logica di retribuzione del dolore, lo penso anche oggi, non c'è nessuna pena, neppure la pena di morte, che possa in qualche modo compensare il dolore di una vittima. Passano gli anni, mi laureo e divento giornalista, e mi capita di seguire un'esperienza di teatro in carcere. Prima vedo lo spettacolo in carcere, e poi lo spettacolo viene presentato alla città. Vado alle prove in un teatro di Padova, e vedo un detenuto che anziché fare le prove è fuori che gioca nel cortile del teatro con un bambino. E così, con la mia storia e la mia sicurezza dico: "Scusate, perché quello invece di fare le prove sta fuori? È fuori per lo spettacolo, non per farsi i fatti suoi!". Mi dicono: "Guarda - scusate, mi commuovo ancora - quel bambino è suo figlio ed è la prima volta che gioca con suo padre". In quel momento c'è stato uno switch, perché io in quel bambino ho visto me stessa che non avevo mai giocato con mio padre, e lì questo muro - che io sentivo molto forte tra noi buoni, le vittime, e loro i cattivi che meritano di non stare più insieme a noi - si è in qualche modo incrinato: mi sono resa conto che questa modalità infliggeva a qualcun altro quello che avevo patito io, cioè crescere senza genitore. Diversi anni dopo, Ornella ha organizzato nel carcere di Padova un convegno dedicato alle storie di vittime dal titolo "Sto imparando a non odiare" e quando l'invito è arrivato anche a me le ho detto: "Vengo volentieri, ma guarda, penso di avere tutto il diritto di odiare". Insomma, sono andata al convegno di confronto tra vittime di reato e detenuti e ho raccontato la mia storia, cosa che non facevo e non faccio mai volentieri, e ho trovato per la prima volta un ascolto direi religioso, un silenzio assoluto. E lì è successa una cosa che non avrei mai immaginato: raccontando la mia storia, per la prima volta



ho sentito che la mia esperienza aveva un senso. Aveva un senso perché quella storia, in quel momento, aiutava delle persone a capire che il male che avevano fatto anche molti anni prima, non era un male che si esaurisce. Molti detenuti pensano "Io una volta che ho finito la pena, il mio debito con la giustizia l'ho pagato". Sì, con la giustizia l'hai pagato, ma con me no. E in quell'occasione dissi: "Io mi aspetto che un assassino che ha finito di scontare la sua pena e che ha capito cosa ha fatto torni sì nel mondo, ma a testa bassa". Il mio dolore infinito rimaneva tale ma almeno poteva servire a qualcosa, o meglio, a qualcuno. In un confronto successivo, Franco Bonisoli, uno degli autori del sequestro di Aldo Moro, mi ha detto: "Forse non a testa bassa perché è impossibile, ma occhi negli occhi, perché la cosa più faticosa per chi ha ucciso è farsi carico anche del dolore delle persone a cui ha fatto del male, oltre alla propria vita, alla vita dei propri familiari ma anche di chi rimane, e quello è un carico ulteriore". La mia storia, come le storie dei figli dei detenuti, sono storie «irraccontabili» e fino a che rimangono tali sono buchi neri che ti divorano. Riuscire a dare una forma a queste storie è un modo, molto importante, di riaggiustarsi come vittime, di tornare a essere interi.

Stamattina ho sentito un'altra cosa molto interessante, sempre da Gianluca Guida, sull'epigenetica della ferita che si trasmette ai figli. Questa è una riflessione che faccio pubblicamente per la prima volta, ma credo che meriti di essere detta. Io sono madre di due figli. Ho fatto, in tutti questi anni, un percorso di vario tipo, con Ornella, e anche psicoterapico, ma rimango una persona che soffre di disturbo da stress post-traumatico e in alcuni momenti, a volte anche frequentemente, faccio fatica a contenere la rabbia, e questa è una cosa pesante per i figli.

Mi dispiace che in qualche modo anche loro, cresciuti con una madre ferita e fragile, portino il peso della vicenda del nonno. E posso pure dire di essere stata fortunata: ho avuto la fortuna di avere gli strumenti sia culturali, sia economici di farmi seguire, ma tante persone, immagino soprattutto i figli dei detenuti, che hanno un genitore in meno, questa fortuna e questa possibilità non ce l'hanno. 



MIO PADRE È STATO UN BAMBINO MALAMATO

**Ho capito che mio padre era stato
semplicemente un bambino
ferito, un bambino che viveva
la solitudine come un forte peso**



di Angelica Armenio, oggi educatrice,
con l'esperienza di un padre in carcere

Grazie Silvia, per avermi offerto questo spazio e per poter diffondere un po' la mia voce. Io sono Angelica, sono un'educatrice, a breve anche futura pedagoga, però oggi non sono qui come figura professionale, bensì come una figlia. Tanti mi hanno conosciuto perché hanno letto la mia tesi autobiografica sui figli dei genitori detenuti, perché anch'io ho vissuto l'esperienza traumatica della carcerazione di mio padre durante la mia infanzia, quindi ho vissuto il distacco da una delle figure più essenziali per la vita di un essere umano negli anni più belli.

I figli dei genitori detenuti sono bambini che non hanno compiuto il reato, ma sono bruscamente colpiti dal reato commesso dal proprio padre o dalla propria madre. Bambini invisibili, bambini cresciuti col senso di colpa; questo è lo stato d'animo che mi ha sempre accompagnata sin da quando ero bambina. Pensavo di essere responsabile dei misfatti compiuti da mio padre. Pensavo di non essere stata una bambina abbastanza brava, credevo che, siccome lui non aveva resistito e aveva compiuto i suoi errori, la colpa fosse mia. Lui si è perso i miei anni più belli, le mie esperienze più significative, e io pensavo che lui avesse scelto di non viverle, perché credevo che avesse la possibilità di scelta.

E tutto questo odio che mi incatenava e che non mi faceva aprire alla bellezza del rapporto con mio padre, si è riversata poi negli anni e ha fatto sì che io vivessi delle esperienze traumatiche. L'ho odiato molto, però a un certo punto della mia vita, ecco che ritorna la narrazione, ho sco-

perto l'importanza della scrittura autobiografica, come ci insegna Duccio Demetrio: per ricomporre un po' quei pezzi del puzzle che sono scomposti, per rimettere ordine ad un caos e al buco nero che ti porti dentro e soprattutto per eliminare quei sensi di colpa, quell'angoscia, quella tristezza di non poter essere come gli altri, perché io a tutti i costi volevo essere come tutte le mie amiche.

Mi chiedevo il motivo per il quale mio padre non era come gli altri padri, mi chiedevo il motivo per il quale non avessi le stesse opportunità degli altri. Ma soprattutto, quando ho letto alcune intercettazioni telefoniche di mio padre, ho provato un forte senso di vergogna e di repulsione nei suoi confronti. Gli ho sempre chiesto il motivo per il quale prima di compiere un errore non ci avesse pensato, o meglio, gli chiedevo: "Io ho questa voce interiore, la mia coscienza, che prima di dire una parola nei confronti dell'altro, mi fa pensare mille volte alle conseguenze che quella parola potrebbe provocare. Perché tu le hai dette con leggerezza? Perché minacciavi le persone e poi tornavi a casa e mi abbracciavi?".

Notavo anche una discrepanza tra mio padre che compiva quei reati, e mio padre che viveva nella mia stessa casa. E grazie agli studi che ho compiuto, ho avuto gli strumenti, la cassetta degli attrezzi che mi ha aiutato a leggere il motivo per il quale mio padre è arrivato a compiere quegli errori, quindi a mettere in atto condotte devianti. Credo che la pedagogia mi abbia letteralmente salvato la vita, è stata la chiave di lettura necessaria per poter interpretare cor-

rettamente e per canalizzare, dare una giusta direzione a quei sentimenti negativi che ogni figlio di genitore detenuto prova.

Quando gli chiesi il motivo per il quale lui non pensava a ciò che diceva e a ciò che faceva, scoppiò in un pianto inaspettato e mi raccontò il giorno della sua prima comunione. Oggi mio padre non è più qui, dopo un percorso di malattia vissuta insieme, e lo voglio raccontare anche per lui. È venuto a mancare da poco, da neanche due mesi, quindi spero che capiate la fatica, però so che lui vuole che io racconti questa storia. Dunque lui mi consegnò l'episodio della sua prima comunione. Mi raccontò che non aveva possibilità economiche, lui ha vissuto in forte povertà, camminava scalzo, non aveva cibo e però voleva essere a tutti i costi come gli altri, soprattutto voleva fare questo Sacramento dell'Eucarestia, e allora all'età di 9 anni decise di andare da solo dal sacerdote, di chiedergli un bel vestito da indossare per quel giorno e di prendere il Sacramento dell'Eucarestia. Quindi ho smesso di incolparlo quando ho incontrato il bambino che è stato, il bambino mal-amato, mi verrebbe da utilizzare questa teoria pedagogica.

Noi non ci dobbiamo concentrare solo sul reato, quella è una conseguenza. Dobbiamo cercare di risalire alle cause strutturali, a che cosa ha causato quel comportamento, quel reato. E allora risalendo un po' alle origini, ho capito che lui era semplicemente un bambino ferito, un bambino che viveva la solitudine come un forte peso e si è recato da solo a ricevere questo sacramento della comunione, dell'Eucarestia, senza i suoi genitori, di nascosto dai genitori era andato in chiesa per la comunione. E quindi, da quel momento in poi, ho smesso di essere così giudicante, ho smesso di incolparlo delle mie ferite. E ho iniziato con lui un percorso, anche soprattutto grazie a Don Franco, che mi ha offerto, attraverso il cammino pastorale, la prospettiva di mio padre, perché fino a quel momento non avevo avuto modo di analizzarla e quindi mi sentivo anch'io una sua vittima, vittima della sua assenza, vittima dei suoi comportamenti.

Nelle mie vene non poteva scorrere lo stesso sangue di mio padre

E da lì, da quel momento in poi, è iniziato il percorso verso il perdono, che non è stato facile perché davvero io quando leggevo quelle sentenze mi sentivo responsabile di quei misfatti, l'ho raccontato anche alla redazione, loro l'hanno molto apprezzato. Mi ricordo questo episodio in età adolescenziale: avevo appena litigato con lui a causa di un nuovo reato di cui ero venuta a conoscenza, e volevo disconoscerlo. Nelle mie vene non poteva scorrere il suo stesso sangue. E allora mi ricordo questo episodio ambientato nel bagno di casa mia in cui mi lavavo sfregando proprio con violenza, con insistenza ogni parte del mio corpo, come a voler togliere dalla mia carne pezzi di carne che appartenevano a lui in quanto mio genitore.

Ecco, io sono contenta degli spazi che Ornella dedica ai figli dei genitori detenuti, perché è un dare voce a chi non ha voce, e davvero per me bisognerebbe accendere i riflettori su queste realtà, perché c'è la possibilità di un cambiamento. Quest'estate ho avuto l'opportunità di svolgere un'attività presso l'istituto penale per minorenni, e mi sono rispecchiata nelle storie di tanti ragazzi che, appunto, provenivano dal mio stesso contesto culturale, dal mio stesso contesto familiare, dalla stessa assenza genitoriale: l'assenza di un padre pesa e si fa presenza costante con cui poi bisogna fare i conti. Io volevo testimoniare ai ragazzi del minorile la possibilità di percorrere delle traiettorie, delle strade diverse, e quindi di porre fine a quella visione deterministica secondo cui chi è nato in un contesto, non può essere diverso da quel marchio.

A un certo punto, durante la mia infanzia ho sempre saputo che lui fosse in carcere, nonostante gli adulti utilizzassero la solita scusa che mio padre si trovava fuori per lavoro, che è quella più comune, perché poi ho studiato scientificamente, dal punto di vista pedagogico, che cosa accade nelle famiglie che si trovano coinvolte in questa allontanamento forzato a causa di una pena da scontare. E poi in età adolescenziale, proprio perché sentivo sulla mia pelle il peso delle vittime dei misfatti di mio padre, mi sentivo in colpa e quindi decisi di allontanarmi da lui, di interrompere ogni tipo di rapporto. Volevo ferirlo in qualche modo, anche se forse ho ferito più me che lui, o entrambi. Prima quindi della redenzione, prima del perdono, io ho deciso di non vederlo più ed ho passato forse un anno, un anno e mezzo senza vederlo: poi per me è diventato necessario l'intervento di un supporto psicologico, perché facevo ripetutamente, ogni notte, un incubo ricorrente su mio padre. Mi svegliava mia madre perché piangevo mentre dormivo, e in quel momento mia madre capì che era giunto il tempo di farmi riconciliare con mio padre.

Ma lui, quando venne a casa, mi fece proprio arrabbiare. Mi era stata diagnosticata una forte depressione, e nonostante io sia sempre stata una studentessa ligia al dovere, instancabile, stakanovista dal punto di vista accademico, avevo sviluppato un rifiuto anche nei confronti dello studio. Allertata dai docenti, mia madre mi fece incontrare con mio padre: lui arriva nella mia camera da letto, una stanza buia in cui volevo esserci solo io e il mio dolore, si mette a sedere sul letto e mi dice: "Dai, andiamo a comprare le scarpe". Io all'inizio pensai che era proprio stupido. Cioè, tu non mi vedi da un anno e mezzo, vedi che tua figlia sta male e le chiedi di andare a comprare delle scarpe. Ma secondo te io avrei più bisogno di un tuo abbraccio oppure di un paio di scarpe? Nella ricostruzione poi da ricercatrice, perché ho intervistato mio padre nel lavoro di tesi, c'è una parte autobiografica in cui racconto cosa significa, dal mio punto di vista, essere stata figlia di un genitore detenuto, e ho raccontato anche la detenzione di mio padre dalla sua prospettiva. E poi ho capito, attraverso l'analisi accurata della sua infanzia, che quello era un gesto per dimostrare il suo affetto, il suo amore, perché per lui da bambino quel paio di scarpe rappresentavano la massima espressione di voler bene, di affettività, di amore. E a Silvia è piaciuto molto questo racconto.

Ornella Favero: Visto che secondo me è un'occasione unica, perché loro due insieme sono davvero straordinarie, inviterei il pubblico a fare delle domande, perché sono esperienze che ogni volta, per quanto io le abbia già sentite, mi danno sempre delle emozioni nuove. Tra l'altro mi ha fatto riflettere vederle piangere tutte e due, in particolare Silvia, perché il pianto delle vittime si rinnova ogni volta, in questo caso per Silvia anche a distanza di più di 40 anni. Quel dolore lì, se ti uccidono un familiare, è un dolore ben diverso da quello per una morte naturale, c'è una diversità che dobbiamo cogliere molto di più di quello che facciamo, e mi ha davvero colpito vederle piangere perché vuol dire che c'è ancora una sofferenza, fortissima, e ciò rende ancora più chiaro il concetto che ha espresso Silvia sul fatto che non c'è pena che possa compensare quel tipo di sofferenza.

Volevo poi fare un'altra osservazione su una parola di Angelica: "Un bambino mal-amato"; ecco, devo dire che non avevo mai sentito questa espressione e la trovo molto bella e profonda.

Angelica Armenio: Voglio precisare che la categoria dei mal-amati è stata teorizzata dalla mia docente, nonché maestra Fausta Sabatano, e ho seguito proprio un corso su "pedagogia speciale della marginalità", il cui tema era appunto la devianza. Abbiamo studiato un testo di Bertolini e un suo saggio, perché lei è molto impegnata da questo punto di vista. I mal-amati sono appunto delle persone che hanno riportato delle ferite, ferite non curate che poi han-

no generato dei traumi, traumi che poi hanno portato in maniera non deterministica, ma attraverso un intreccio di più cause, all'atto deviante.

Domanda dal pubblico: Angelica, nel tuo intensissimo racconto a un certo punto hai detto: "Ho capito che era il momento di riconciliarmi con mio padre". Qual è stato questo momento e quanto tempo è durato?

Angelica Armenio: Il momento in cui ho capito che fosse il tempo giusto per inabissare lo sguardo nella mia interiorità più profonda, è arrivato quando ho voluto capire io chi fossi, chi sono stata durante la mia infanzia e chi volevo essere. E ho iniziato ad avere una prospettiva più accogliente nei suoi confronti, come ho detto prima, grazie all'incontro con la pastorale carceraria, con Don Franco, perché ho capito innanzitutto dai miei studi - devo premettere che la formazione nell'ambito delle scienze umane mi ha consentito di avere un'apertura mentale, soprattutto sugli aspetti psicopedagogici - che non mi dovevo arrendere a questa interpretazione che mi ero creata, di etichettare semplicemente mio padre come l'artefice del mio dolore.

Non mi sembrava possibile, da studiosa, darmi queste risposte così scontate, così tipiche da senso comune. Però, come ho detto prima, sicuramente l'aiuto di Don Franco c'è stato. Una sua frase che dice spesso è "non per i detenuti, ma con i detenuti", e allora io dicevo "non per mio padre, ma con mio padre". Io volevo iniziare insieme a mio padre questo percorso, e da qui è nato anche l'interesse per la mia tesi di non portare solo il mio contributo, il mio punto di vista di figlia vittima che sta male, ma di ricostruire anche le cicatrici di mio padre.

Ecco perché ho ripreso il passo che dice "mal-amati sono coloro che hanno riportato danni che hanno generato cicatrici più o meno profonde, ma che devono tornare a esistere riuscendo a immaginare una vita diversa, ed è questo il fine del lavoro rieducativo che, come un antidoto al fatalismo e al determinismo esistenziale, deve riuscire a innescare un superamento dialettico di sé che porta all'evoluzione e al cambiamento". Questo lo dice la mia maestra Fausta Sabatano.

E io da educatrice, che appunto si sta specializzando nell'ambito penitenziario, perché sto seguendo anche un master di pedagogia giuridica forense e penitenziaria, non potevo non accedere all'altro punto di vista, non potevo non essere accogliente nei suoi confronti. Quindi sì, questo bisogno è nato anche da una necessità mia di rimettere ordine a quel puzzle scomposto, perché altrimenti avrei trascinato questi traumi in tutti i contesti della mia vita e non ne avevo più voglia.

Domanda dal pubblico: Ho lavorato 40 anni in tribunale e sono in pensione da 10 anni, quindi stiamo parlando di 50 anni fa. Un giorno venne in cancelleria una signora dicendo: "Ma io come devo fare? Mio figlio è piccolo, vuole vedere il padre che è detenuto". All'epoca non facevano entrare i bambini in carcere, e le dissi: "Guardi signora, è inutile, non c'è niente da fare, anche se fa un'istanza non c'è niente da fare". Dopo qualche giorno questa signora si



ripresenta col bambino. “Signora, la prego, glielo spieghi lei perché ogni giorno mi dice ‘voglio vedere papà, voglio vedere papà’, glielo dica lei che non è possibile”.

Allora io mi immedesimai in quel bambino e dissi: “Senta, signora, facciamo così, io ora le scrivo un’istanza, lei la firma, io vado a parlare col giudice e vediamo cosa decide”. Andai a parlare col giudice: “Giudice, c’è la possibilità per questo bambino che vuole vedere il padre?”. Alla fine il giudice diede il consenso. Quindi mi sono sempre un po’, come posso dire, immedesimata nei figli dei detenuti, in questi bambini che vogliono vedere il padre e che non possono vederlo. E ringrazio Silvia e Angelica per averci dato degli squarci di altre problematiche molto più complesse, molto più sconvolgenti, che avvengono e sono avvenute nella vita delle figlie e dei figli di coloro che vengono uccisi, e nei figli e nelle figlie dei detenuti.

Domanda dal pubblico: Più che altro una riflessione sulla condivisione dell’esperienza di Silvia e Angelica, ma anche su alcune cose che sono state dette questa mattina. Penso sempre che quello che unisce la vittima e l’autore del reato, sia il reato. In realtà mi viene da dire che al di là del reato, che naturalmente c’è, a questo punto quello che unisce sia anche la presenza di un trauma. E questa è una cosa sulla quale forse non ci soffermiamo abbastanza, se però ci soffermassimo su questo aspetto molto importante, dovremmo anche riuscire a discutere di come l’amministrazione della giustizia - a partire dal processo, dalle fasi ancora prima del processo e fino a un tot di tempo dopo - contribuisce ad alleviare quel trauma o viceversa contribuisce a peggiorarlo.

Silvia Giralucci: Io credo che sia molto giusto. Un’altra cosa che ci terrei a dire: per me, per la mia vita (penso anche che potrebbe esserlo per tutti i figli dei detenuti) è stato molto importante quando ho conosciuto - e sono nati immediatamente dei legami molto forti - altri ex bambini, figli di vittime del terrorismo perché come dire? questa condizione irraccontabile ti fa anche sentire molto solo. Racconto questa cosa, ma immagino che sia la stessa che è capitata anche ad Angelica. Io ero una bambina che viveva solo con la mamma e ho un cognome raro, Giralucci, quindi si sapeva chi ero. Però in altri contesti fuori, tipo al mare, dove magari parli della mamma e del papà, a un certo punto chiedevano di mio padre, del perché non ci fosse. Naturalmente se potevo evitare di dare spiegazioni evitavo in tutti i modi, come immagino anche Angelica. E poi c’erano i casi in cui sapevo che sarebbe venuto fuori, quindi ero costretta a dirlo. “Il mio papà è morto” - “Così giovane? In un incidente stradale?” - “No, è stato ucciso, è stato ucciso dalle Brigate rosse”. E a quel punto dovevo anche consolare l’interlocutore che aveva fatto questa terribile gaffe di osare chiedermi. Quindi ti porti sempre il senso di qualcosa che non si può raccontare e non si può condividere. Ricordo un’intervista che mi fece Luca Telese tanti anni fa sulle storie di vittime di destra, quando nell’ultima frase dissi testualmente: “Io sono cresciuta con la morte dentro e in qualche modo, per me, la morte era il posto dove sta mio papà e dove io desideravo andare”. Quando ho conosciuto Benedetta Tobagi, lei mi ha detto:

“Silvia, io quella cosa la capisco benissimo”. Avere una comunità di persone che ti capiscono è molto importante, e quindi forse anche favorire, per i figli dei detenuti, degli incontri in cui loro possano parlare liberamente di quello che sentono - perché questo peso così grande non lo puoi scaricare a nessuno, perché nessuno è in grado di accoglierlo - è tanto importante per crescere meglio, e non diventare quelle persone che poi sono un carico per la società perché sono persone fragili.

Angelica Armenio: Sì, sono d’accordo con Silvia, perché ricordo che, nonostante il peso del dolore di subire la sua assenza, dovevo anche stare attenta a non dire dove mio padre fosse, perché io ne ero a conoscenza, ma pensate che le mie migliori amiche hanno saputo della mia storia poco prima della mia laurea. Amiche storiche, ma io mi vergognavo, avevo paura di essere giudicata, paura di essere etichettata, di subire quello stigma, e quindi non rivelavo mai la mia identità, neppure quando ho conosciuto le mie amiche della pastorale. Mi vien da pensare a Enzo, Paola e tutti gli altri, ai quali non ho mai detto che avevo questo amore viscerale nei confronti del carcere, delle persone detenute, perché nella mia infanzia ero stata figlia di un genitore detenuto. Perché temevo, nonostante magari la loro apertura mentale, di essere giudicata; e ricordo che avevo difficoltà, quando mi chiedevano che lavoro facesse mio padre, e ogni volta me ne inventavo uno nuovo, poi magari mi dimenticavo il lavoro che avevo detto in precedenza e per me era una vergogna.

Domanda dal pubblico: Io mi sono avvicinato al mondo carcerario da una decina d’anni per dei motivi personali, e sono arrivato alla conclusione che siamo tutti vittime e carnefici di qualcuno. Volevo sapere la vostra opinione su questo.

Silvia Giralucci: Io mi sento sicuramente vittima, ma sicuramente anche carnefice perché mi pesa molto sapere di aver in qualche modo trasmesso il mio fardello ai miei figli.

Angelica Armenio: Anch’io mi sento entrambi; mi sono sentita vittima perché su di me sono pesate responsabilità e scelte non mie, e quindi ecco il motivo della frase che ho utilizzato: “I figli dei genitori detenuti sono coloro che non hanno compiuto un reato, ma su cui pesa enormemente il reato compiuto dal padre”. E mi sono sentita carnefice nel momento in cui ho giudicato mio padre senza neanche ascoltare il suo punto di vista, in maniera così violenta, inventando contro di lui, mettendo in atto comportamenti oppositivi, di non conciliazione.

Domanda dal pubblico: Come ho detto stamattina, mi occupo proprio di genitorialità in carcere, di bambini figli di detenuti, e le azioni che noi svolgiamo sono proprio quelle di cui stavate parlando, cercando di mettere in contatto il genitore detenuto con il proprio figlio, con la propria famiglia, per tentare di superare in parte il trauma che il bambino vive sia nell’impatto con il carcere, sia perché è privato della figura genitoriale.

Voi siete per me una testimonianza di speranza, perché al

di là del trauma che portate con voi, che appartiene alla vostra vita, che forse non vi lascerà mai, comunque avete fatto una riflessione molto profonda su quello che è il percorso sia di una figlia di vittima sia di una figlia di detenuto, che dovrebbe essere una prassi che dovremmo usare un po' con tutti i figli dei detenuti e i figli delle vittime. In questo devo fare un plauso a Ornella che riesce a fare queste operazioni, perché quando noi lasciamo il bambino che raggiungiamo attraverso i nostri servizi, non sappiamo quale sarà il suo percorso futuro. Noi abbiamo soltanto cercato di dargli una speranza, uno strumento, un'opportunità, ma poi non sappiamo se quella opportunità e quello strumento verranno in seguito utilizzati in maniera positiva. Quindi era solo per dirvi che mi ha molto commosso la vostra testimonianza, in fin dei conti è quello che appartiene al nostro obiettivo di educatori, di persone che svolgono la loro azione di volontari per tendere una mano, e cercare di portare il bene lì dove il bene non c'è. Grazie.

Angelica Armenio: Nel primo capitolo della mia tesi ho ripercorso dal punto di vista legislativo quelle che sono le leggi in riferimento alla paternità vissuta durante la detenzione. E c'era questo aspetto molto interessante che Silvia ha colto, ossia quello che ai padri detenuti spetta la responsabilità della propria prole solo se la madre è impossibilitata e se non vi è possibilità di affidarla a terzi. Quindi io ho ironizzato, nella tesi: viene prima il terzo che il padre, che è quello che ha contribuito alla nascita di quel bambino?

Silvia Giralucci: Ma secondo me questa è una cosa molto grave. Si parla sempre del diritto, cioè della parità dei ruoli, poi della necessità che i bambini stiano con le loro madri. Però c'è anche una necessità di stare coi padri, ma sembra che questo dibattito sui detenuti che devono essere padri e sui figli dei detenuti che hanno diritto sia a una madre che a un padre, non si sia neppure aperto.

Lillo Di Mauro: Tant'è che la legge 62 prevede le case protette anche per i padri detenuti, ma su ogni dibattito pubblico, e anche nella discussione della realizzazione di queste case, il padre non viene mai citato. Addirittura nelle carceri non viene spiegata la possibilità, per i padri detenuti, di poter usufruire della legge che permetterebbe di andare in casa protetta insieme ai figli, e questa noi la troviamo una delle cose più aberranti che ci siano. La legge 62, che con Leda Colombini abbiamo contribuito a far approvare, prevede le case protette per madri detenute con bambini, ed è ben chiaro che possono usufruire degli arresti domiciliari presso le case protette anche i padri, ma questo aspetto non viene mai messo in evidenza nemmeno all'interno degli istituti, quindi gli uomini detenuti non lo sanno. Noi abbiamo creato "La casa di Leda" a Roma, poi ce n'è un'altra a Milano, ma sono solo per donne, mentre la genitorialità non è data soltanto alla donna.

Domanda dal pubblico: Grazie per il carico emozionale veramente notevole. In questo vostro percorso umano molto personale, che è un po' quello della giustizia riparativa - immagino si inserisca in questo solco - quanto importante,



quanto presente è il concetto del perdono? Perdono che immagino declinato in maniera diversa da chi è dalla parte della vittima o dalla parte del reo. Io faccio volontariato in carcere, e spesso e volentieri con i ragazzi esce fuori questo tema, molto difficile della "pretesa" di un perdono. Immagino che su questo ci sia non poco da dire.

Silvia Giralucci: Per quanto mi riguarda parlerei di due tipi molto diversi di perdono. Per gli autori dell'omicidio di mio padre, per i suoi assassini, io non ho mai pensato a nessuna forma di perdono, perché per me il perdono si inserisce all'interno di una relazione. Io non avevo nessuna relazione con loro, e quindi non riesco neanche a immaginarmi cosa può voler dire perdono.

Se si tratta invece di pensare che accetto un debito non risarcito, che non ho voglia di vendicarmi, questo assolutamente sì. Comunque io sono passata dal processo, in cui vedevo queste persone (alcune erano già state in carcere) che erano fuori, e non gli avrebbero aggiunto un giorno (perché avevano già raggiunto il massimo della pena) anche se fossero stati condannati, e pensavo che non era giusto che loro avessero una vita normale e io no. Una volta stavamo uscendo dal tribunale, mia mamma ha visto Susanna Ronconi - corresponsabile della morte di mio padre - che attraversava la strada e ha detto: "Ho avuto la tentazione di schiacciare l'acceleratore".

Però tutto questo adesso è molto lontano, cioè desidero solo non pensarci più, per me il risultato è stato quello di passare dalla rabbia di dire "io merito un risarcimento" a riuscire a dire "io accetto nella mia vita di aver subito una

cosa terribile”, e di andare avanti lo stesso. Questo è un grande risultato. Il perdono che ho dovuto esercitare, che penso somigli molto al perdono che deve fare un figlio di un detenuto, è il perdono nei confronti di mio padre; perché mio padre aveva una bambina piccola, era a sua volta giovane, aveva 29 anni, e faceva politica in un momento in cui era pericoloso fare politica, e per me è stato un lavoro difficile dire che “vivere pericolosamente non vuol dire voler morire”, perché per me la sua colpa era “tu non ti sei tutelato, tu non hai pensato che avevi una figlia, hai pensato prima alla politica che a me”. Questo per me era un grande dolore, e c'è stata tanta necessità di lavoro per perdonarlo, per capire che una persona deve vivere secondo i suoi principi, perché fare politica non può essere una cosa che va a suo discredito; e infine per accettare che se anche non viveva con i miei principi, questo non vuol dire che non mi volesse bene, ecco.

Angelica Armenio: Sono assolutamente d'accordo con Silvia; è la stessa cosa che è capitata anche a me, ossia io ho perdonato mio padre nel momento in cui ho smesso di avere pretese nei suoi confronti. Ho smesso di desiderare che lui fosse e si comportasse come io avrei voluto che fosse e si comportasse. Da quel momento in poi mi sono liberata proprio da quelle catene dell'odio, del risentimento, del desiderio di ferirlo, perché il mio desiderio di vendetta nei suoi confronti era cercare di restituirgli quel dolore che lui aveva inflitto ad altre vittime per farlo sentire colpevole. Da quando ho deciso di smettere di avere queste pretese, ho sempre desiderato avere un altro padre. Quando ho incontrato anche altre persone detenute, mi vien da pensare a Marino così come a Pierdonato Zito, per me sono dei padri e io avrei voluto che mio padre facesse il loro stesso percorso di redenzione, percorso che non è avvenuto, e quando ho smesso di desiderare che lui fosse diverso, mi sono liberata di tutto questo carico pesantissimo.

Domanda dal pubblico: Allora, intanto grazie ad entrambe perché veramente toccate delle corde profonde che sono un po' di tutti. Io una volta alla settimana vado a Poggioreale, dove ci sono molti padri anche giovani con bambini piccoli, e ci sono delle situazioni anche di separazione, e ci sono tante mogli o compagne che non vogliono che i figli vadano in carcere, e a volte sono i padri che non vogliono che i figli li vedano in carcere e chiedono di mentire, quindi di dire che lavorano fuori o così via. Credo che il problema vero sia uno: che non ci sia un posto a Poggioreale, dove far incontrare i padri con i bambini, giocare assieme, dare un calcio a un pallone. Ci sono soltanto luoghi brutti, bui, scuri e con le sbarre. Ecco, forse questa sarebbe una cosa fondamentale, dovremmo cercare di chiedere un luogo dove i padri e le madri possano incontrare i propri figli.

Angelica Armenio: Io a tal proposito vorrei ricordare i grandi interventi dell'associazione “Bambini senza sbarre”, con cui ho avuto l'opportunità di collaborare. Mi vien da pensare a Sandra Cavaliere, che mi ha consentito di far parte di quelle iniziative, sul territorio nazionale, della partita a pallone con mamma o papà, a seconda di quale genitore è detenuto. Io ho vissuto la detenzione di mio padre circa



15 anni fa, anche forse di più, e devo dire che oggi si sta lavorando tanto sotto questo versante. Quando ero bambina entravo in carcere, ed è traumatico entrare a far visita al proprio genitore in quei luoghi, perché ancora oggi mi trascino i traumi che ho subito da parte degli agenti penitenziari che mi perquisivano. Mi ricordo e l'ho raccontato, sia nella tesi che probabilmente anche a voi, che mi sono sempre tormentata perché quando la mattina andavo a far visita a papà, dopo aver affrontato un viaggio di notte arrivavamo a Ferrara, dove lui si era costituito, con un freddo gelido. Allora nostra madre (eravamo io e mio fratello) ci comprava l'ovetto Kinder al bar, e mi ricordo che questo diventava un oggetto carico affettivamente. E mi ricordo che mi fu sottratto dalle guardie, e io nella tesi chiedo: “Ma quale disturbo arrecava quel giocattolino?” Infatti, che danno avrebbe potuto arrecare quel giocattolino? e oggi, a 23 anni, ricordo quell'esperienza vissuta a 4 anni come un trauma che mi trascino dietro per sempre.

Per quanto riguarda il tema del non dire la verità, ecco, io da futura pedagista e da figlia di un genitore detenuto sono sempre per la verità, e questo l'ho compreso soprattutto dai miei studi, in particolare dai testi di Daniele Bruzzone, docente di Pedagogia generale e sociale. Su questo mi sono molto scontrata con alcuni ragazzi della redazione di Ristretti. Dal punto di vista pedagogico, io da educatrice e futura pedagista dico che è importante dire la verità. Ovviamente va calibrata a seconda dell'età e della capacità cognitiva del bambino, però la verità è importante ed è necessaria per far sì che il bambino non si costruisca delle fantasie. Fantasie a volte anche più terribili di quanto possa far male la verità stessa.

Ornella Favero: Vorrei dire una cosa su questo, e anche sul discorso che faceva Angelica sul trauma. Penso agli agenti penitenziari: ho conosciuto persone attente e sensibili, altre meno. Però mi domando che formazione ricevono rispetto a questi temi, perché credo che la questione di fondo sia che le persone debbano imparare. Mi piacerebbe che, a un incontro come questo, ad ascoltare Silvia e Angelica ci fossero, per esempio, degli agenti, ci fosse parte del personale, perché nessuno di noi, come si dice da queste parti, “nasce imparato”, però si può imparare molto con la giusta formazione.

Credo che il tema degli affetti sia molto significativo. Io sostengo che c'è voluto il Covid, per esempio, per costringere a “inventare” le videochiamate, cioè per capire che bisognava fare qualcosa di più, rispetto agli affetti delle persone detenute. Il nostro Paese, che è il Paese che in teoria dà grande importanza alle famiglie, ha un Ordinamento penitenziario che su questo punto è antico: sei ore al mese di colloquio, una telefonata di 10 minuti a settimana che può diventare di più solo se la persona detenuta ha figli minori o se qualcuno in famiglia è malato. I detenuti “ringraziano” il Covid perché sono state introdotte le videochiamate, che sono importantissime e hanno permesso a tanti di loro di rivedere i luoghi di casa, di incontrare in video i familiari che non vedevano da anni perché magari un genitore anziano o malato non è in grado di affrontare un viaggio faticoso. Che debbano dire grazie al Covid è un assurdo, vuol dire che su questo tema siamo ancora molto indietro.

Tra l'altro adesso c'è, e questo lo ricordo al volontariato, la sentenza della Corte costituzionale che permette i colloqui intimi. Anche su questo è stato fatto di tutto per non renderla effettiva, però adesso non si può più fare a finta di niente. Ci sono già stati i primi colloqui intimi, a dimostrazione che anche le cose che sembrano impossibili poi a un certo punto si riescono a fare, e il volontariato deve essere sempre attento e combattivo su questo tema.

Noi adesso dobbiamo fare una battaglia perché il colloquio intimo diventi una possibilità per tutti, e non dare per scontato che sia solo quella poca cosa prevista adesso, due ore in tutto. E già qualcosa che ci sia ma dobbiamo batterci perché venga reso possibile ovunque e possibilmente venga esteso a tutta la famiglia.

Per ora si tratta di tendere le maglie dell'Ordinamento penitenziario il più possibile, finché non viene fatta una nuova legge. Ora comunque, per quanto limitati a due ore, i colloqui intimi si possono fare, quindi io trovo che questi temi dovrebbero essere ancora di più al centro della nostra attività di volontari.

Angelica Armenio: A tal proposito, quando Ornella dice di estendere questi colloqui intimi a tutta la famiglia, io nella tesi racconto proprio di un'interruzione della relazione genitore-figlio vissuta in carcere, perché mi sentivo costantemente scrutata dagli sguardi degli agenti di polizia penitenziaria, e quindi anche un gesto spontaneo per un bambino si interrompeva, non aveva la possibilità di esserci. Volevo un attimo leggere proprio la parte della mia tesi in cui racconto di questo giocattolino, per restituirvi proprio l'idea di questo trauma che non riesco a cancellare.

Questo il racconto: “Ci recammo allo sportello dell'ufficio rilascio colloqui, e dopo aver fatto controllare i nostri documenti, entrammo in una piccola stanza dove ci attendevano delle agenti che ci perquisirono. Ecco, quello fu uno dei momenti più traumatici che non dimenticherò mai. Nel corso degli anni, infatti, ho sempre avuto impressa nella mente quella scena. Per me fu un'umiliazione, sentivo le mani di una sconosciuta toccare ogni centimetro del mio corpo: mi tolse i vestiti e le scarpe, lasciandomi completamente nuda. Mentre scrivo queste parole, il ricordo di quella sensazione diventa talmente nitido che avverto l'esigenza di abbracciare la bambina che sono stata, per rassicurarla e per non farla sentire inadeguata. Ciò che mi fece arrabbiare di più fu che mi venne tolto il giocattolino che mi era uscito nell'ovetto Kinder che mamma mi aveva comprato la mattina al bar. Oggi, da giovane adulta, mi chiedo quale sia stato il senso di privare una bambina del suo giocattolo, e quale danno avrebbe procurato portarlo con me al colloquio.

Questi ovviamente rimarranno degli interrogativi ai quali non mi potrà mai essere data risposta. Quando finalmente era giunto il momento di vedere papà, arrivavo da lui con un'immensa stanchezza fisica e mentale, data dall'aver affrontato un lunghissimo viaggio in piena notte, esposta al freddo e alla neve, dalle attese prima di poter entrare e dalle invadenti perquisizioni. La bellezza dell'incontro, dunque, era fortemente compromessa. Dopo esserci accomodati, iniziai a scrutare ogni angolo della stanza, grigia e triste, stretta e chiusa, affollata e chiassosa. Quello spazio così angusto mi procurava un sentimento di profonda inquietudine e angoscia. Ero turbata. Può un luogo come il carcere essere adeguato per l'incontro padre e figlia, dopo che non ci si vedeva da così tanto tempo?

Può esserci un margine di miglioramento nella relazione genitore-figlio, se questa viene vissuta in un ambiente fatiscente, sporco, triste, chiuso, trascurato? Può quel contesto favorire una reale apertura fisica ed emotiva sia della persona detenuta che del figlio che vi entra per poche ore al mese per incontrarlo?”. Grazie.

Domanda dal pubblico: Io sono una volontaria, volevo ringraziare tutti i relatori e più che domande volevo esprimere il mio stato d'animo, e cioè come vado via da questa assemblea. Me ne vado sicuramente con la speranza, nonostante tutti i temi che sono stati trattati porterebbero un po' allo scoraggiamento. Perché penso che noi, che rappresentiamo la società, dobbiamo andarcene oggi con un carico di responsabilità notevole. Perché voi due, Angelica e Silvia, rappresentate una delle tante conseguenze di questo sistema che non funziona. Quindi noi volontari, associazioni, voi testimoni in prima persona, possiamo diffondere nella società in cui viviamo, anche nel nostro vicinato, tra i nostri parenti, la cultura del cambiamento di mentalità. Nonostante siano circa 20 anni che opero in questo settore, nonostante ci siano tanti momenti di scoraggiamento, anche da parte mia, bisogna superare, andare avanti e crederci. Dobbiamo crederci, dobbiamo seminare per una società migliore, affinché storie come le vostre non ci siano più o perlomeno che accadano in maniera molto più rispettosa delle persone. ✍️

“LA PENA PRECISA”

**È quella che secondo Durkheim
consiste unicamente nella
mancanza di libertà, con
l'eliminazione della quota
di afflittività e di prepotenza
aggiuntiva, non previste
in alcuna sentenza di condanna**



di Lucia Castellano, provveditrice dell'Amministrazione penitenziaria per la Campania

Quando si sta, come me da Provveditore, dall'altra parte della barricata e si ha un onere organizzativo così gravoso come il mio - che sono responsabile dei 13 istituti campani e dei 7.500 detenuti ospitati nelle carceri campane - non si ha modo di sentire la voce di chi tutti i giorni cerca di dare un senso a questo mondo; sentirla oggi per me è quindi particolarmente importante, avrei voluto restare con voi anche tutta la giornata.

Sono rimasta molto colpita dalle parole di Silvia e Angelica, mentre le ascoltavo mi chiedevo perché in questo contesto non siano stati coinvolti anche i detenuti. Stiamo affrontando temi importanti che toccano i sentimenti di tutti, delle vittime, degli autori di reato, senza ascoltare una parte direttamente coinvolta su questi temi. Quotidianamente tocco con mano lo sforzo di chi lavora in carcere e vuole cambiare le cose: a volte può sembrare vano. Ad esempio, parlavo con la volontaria che va nel reparto ospedaliero di Napoli dedicato ai detenuti e non riesce a ottenere di entrare nelle stanze dei degenti.

Ecco, penso che un ulteriore elemento di frustrazione per la mancata realizzazione di azioni che sembrano banali ma diventano, a volte, impossibili, nasca dal mancato coinvolgimento degli ospiti degli istituti: non si sente la loro voce. Mentre Silvia e Angelica parlavano, e la figlia del detenuto citava l'episodio dell'ovetto Kinder, mi sono ricordata di quando dirigevo il carcere di Bollate. Prestavamo molta attenzione, all'epoca, alle relazioni tra figli e detenuti, c'era

una ludoteca enorme gestita da Telefono azzurro, si organizzavano anche i compleanni; ricordo questo episodio che mi ferì molto perché un bambino - che aveva appena festeggiato il compleanno con il papà e la mamma, con la torta e le candeline (in carcere un assoluto inedito) poi voleva portare a casa la torta avanzata. Desiderio legittimo, non c'era nulla di pericoloso nel fare uscire un pezzo di torta, ma un poliziotto disse di no perché non c'era la mia firma sulla "domandina". Il bambino naturalmente si disperò, quella festa, organizzata con tanta fatica, finì male, per un banale intoppo burocratico, la mancanza della firma del direttore. Mi dissi, allora: "Ma perché siamo così? Perché? Che cosa c'era di pericoloso nel consentire al bambino di portare a casa la torta?".

Per tutti noi, invece, era una grande soddisfazione vedere i bambini uscire dai colloqui contenti e saltellanti, perché avevano vissuto momenti sereni. Avevamo l'area verde, avevamo persino il pony per intrattenere i piccoli, la distribuzione dei gelati... eppure non riuscivamo a superare quella stolidità burocratica che tanto ferisce grandi e piccini.

E mi sono però ricordata, mentre parlava Angelica (vi ringrazio moltissimo della vostra testimonianza, per noi utile e formativa) anche di tanti eventi critici che ho vissuto: pannolini dei bambini, merendine trovate pieni di droga... se togliere la sorpresa dell'ovetto Kinder è una cattiveria inumana, anche imbottire il pannolino di droga lo è, perché

ci costringe a perquisire i bambini, mentre da noi i bambini non venivano perquisiti, mai.

E allora ancora una volta io dico che manca il protagonista, cioè il detenuto, a cui chiedere espressamente un'assunzione di responsabilità: "Io non perquisisco né tua moglie né tua figlia, però è tua responsabilità il fatto di non approfittare". Non funziona sempre, e siamo qui per controllare che i patti siano rispettati, ma senza un patto di corresponsabilità saremo sempre inesorabilmente vittime delle furbizie dei detenuti. Manca l'interlocuzione istituzionale corretta con loro, questo è un problema. Consentitemi di dirlo, io sono napoletana ma ho lavorato quasi sempre a Milano nella mia vita, è un problema specifico degli istituti del sud. I detenuti non vengono mai sentiti come persone responsabili e seguono le proprie logiche, quelle di approfittare di ogni occasione per violare le regole, perché non c'è una relazione istituzionale corretta.

Secondo me, il punto è questo: non si stimola un dibattito sul tema della detenzione e della responsabilità; se oggi a sentire Angelica e Silvia ci fossero stati detenuti del padiglione Roma di Poggioreale, per esempio, che è forse il padiglione dove è più intenso il dibattito e l'incontro, probabilmente qualcuno avrebbe riflettuto sui contenuti e avrebbe messo in discussione le proprie posizioni.

Io credo che ognuno sia responsabile e libero di fare quello che vuole pagando anche prezzi enormi, ma che il concetto di responsabilità vada sempre ricordato ai detenuti, in un'interlocuzione continua. Per far ciò, serve la formazione progressiva e costante della Polizia penitenziaria, perché "il potere" sia sempre inteso come un verbo e mai come un sostantivo. Io non *sono* un poliziotto, *faccio* il poliziotto, e quindi il mio potere viene declinato per *fare* qualcosa, è un verbo, non è uno status legato all'uniforme, davanti alla quale tutti ci dobbiamo fermare: ma questo è un processo lungo.

Mediazione penale, giustizia riparativa e responsabilità

La mediazione penale è il portato di un processo lungo che di questi tempi, purtroppo, sembra aver subito una battuta di arresto. Anche qui il concetto di responsabilità è alla base dell'attivazione di ogni percorso. La giustizia riparativa per me è fondativa, è veramente un nuovo corso della giustizia. Io ho lavorato tanto con Marta Cartabia e sono stata membro della commissione Cartabia sulle sanzioni sostitutive alle pene detentive brevi; avevo amici e colleghi che lavoravano nella commissione sulla giustizia riparativa, ho assistito ai dibattiti. Possiamo dire con certezza che la giustizia riparativa è veramente il nuovo corso della giustizia, non è sostitutivo ma si accompagna alla giustizia tradizionale; la giustizia riparativa e la mediazione penale nascono sul concetto di responsabilità reciproca, che non ha niente a che fare col perdono.

Probabilmente anch'io non perdonerei se avessi avuto dei traumi causati da mano altrui. Anche io ho avuto un trauma da piccola, mio padre è morto improvvisamente davanti a me: in quel caso non puoi prendertela con nessuno né



farci nulla, se non elaborarlo piano piano. Anche quello è un trauma, ma tu non puoi ascriverlo a nessuno. Quindi capisco perfettamente, capisco anche che non si perdoni, non si perdona l'assassino del padre... però si elabora. Allora, o si ha la forza straordinaria, come l'ha avuta Silvia, di elaborare da soli e di arrampicarsi su questa montagna straordinariamente impervia - ma non tutti hanno questa forza, non tutti sono Silvia - oppure l'istituzione deve essere lì per aiutarti. Invece noi siamo spesso un'istituzione che non solo non aiuta, ma rende le cose ancora più difficili. Allora io, ancora, a 5 anni dalla pensione, sogno un carcere, un'istituzione penitenziaria che aiuti, che crei un tempo e uno spazio per elaborare le proprie responsabilità. Non per perdonare, non per diventare buoni, non per cambiare strada, non è necessario; piuttosto, per fermarsi e elaborare quello che è accaduto, perché tu hai fatto del male, oppure perché la vita o altre persone hanno fatto male a te.

Mi piacerebbe che il carcere fosse quello che Durkheim chiama "la pena precisa", cioè una pena che consiste nella mancanza di libertà e basta, non anche in una afflittività, in una prepotenza, in una burocrazia così invalidante. Noi non siamo capaci di farlo, allora questo è il punto, perché i detenuti non vengono considerati persone dotate di intelligenza responsabile, non sono per noi interlocutori. A mio avviso il messaggio da dare loro potrebbe essere: "Guarda, questo è un tempo per te che è sospeso, nel senso che tu non sei libero, ma non è buttato. È un tempo limitato, ma è un tempo in cui tu puoi pensare, puoi fare, puoi realizzare delle cose". Ecco, questo noi non lo sappiamo fare, e purtroppo vedo sempre questa scissione quando parlo con i volontari, quando parlo col Terzo settore, ci si scontra contro questa sordità dell'istituzione. Credo proprio che ci sia un grande assente, il detenuto, i detenuti.

Da Provveditore, a volte la mattina ho le pile di carte da firmare perché "quel detenuto ha dato di matto di qua e bisogna spostarlo di là, e quel detenuto ha dato di matto di là e bisogna spostarlo ancora dall'altra parte", finché quel detenuto fa il giro di tutti gli istituti e poi, finito il giro, va fuori regione; sono i cosiddetti trasferimenti per ordine e sicurezza, che comportano, troppo spesso, dispendi di energie organizzative senza costrutto, oltre a costituire l'antitesi del percorso rieducativo; mi piacerebbe capire cosa succede all'interno del penitenziario nel momento in

cui qualcuno dà di matto, perché ha dato di matto e perché noi non siamo capaci di avere una relazione con le persone, con tutti i soldi che spendiamo per progetti, psicologi, operatori convenzionati.... Non diciamo sempre che è colpa del sovraffollamento; questa tesi rischia di essere un grande coperchio che nasconde altri problemi. È vero che il sovraffollamento è terrificante, perché a Poggioreale stiamo a 2.150 detenuti, ma anche se ce ne fossero 1.000, senza un cambiamento radicale della cultura della relazione noi saremmo sempre a togliere le sorprese dall'ovetto Kinder, e i detenuti sarebbero sempre a riempire di droga i pannolini o i biscotti.

Io ho dovuto emanare un ordine di servizio che non avrei mai voluto scrivere, per tutti gli istituti della Campania, vietando molti dei generi alimentari che potevano entrare in istituto.

Questa è una cosa che non avrei mai fatto. Quando ero giovane stavo a Milano e mi sembrava di lavorare all'utopia del carcere possibile; mai avrei pensato che un giorno, da anziana, sarei tornata qui e avrei pensato a un ordine di servizio di quel genere. Eppure, sono stata costretta dalla situazione: se, ad esempio, anche le parti bianche del salame sono piene di cocaina, cosa avrei potuto fare? Devo togliere il salame, devo anche io giocare al ribasso e in questo contesto, ve lo dico con grande amarezza, la giustizia riparativa non può trovare piede perché è una guerra, un rapporto di forza. Oggi vince l'istituzione, perché li abbiamo presi, li obblighiamo a regole non chiare e non sempre razionali, domani escono e sono loro a fare del male a noi. Con questo rapporto di forza la giustizia riparativa - che è la giustizia dell'incontro e della riparazione, la ricucitura di una lacerazione - non può trovare spazio.

Creare relazioni significative quotidiane

Allora qual è la soluzione? Potrebbe essere quella di provare quotidianamente a creare relazioni significative con i detenuti, a generare responsabilizzazione, a far parlare le istituzioni, il carcere e la sanità, per esempio; tornando all'esempio precedente, quando, per la terza volta, il detenuto dà di matto, delle tre l'una: o è psichiatrico, o i problemi psichiatrici glieli abbiamo fatti venire noi, cosa molto probabile, o ha appena assunto una sostanza. Allora, prendiamo il coraggio di fargli l'esame delle urine e di dire "Nel nostro istituto penitenziario entrano illegalmente le sostanze stupefacenti", i detenuti le assumono e danno di matto. Servono atti di coraggio, da comunicare in modo trasparente ai detenuti; inoltre, bisogna che i detenuti - le norme lo consentono, in più articoli sono previste commissioni con la partecipazione dei detenuti - siano chiamati a organizzare la vita di reparto.

Organizzarlo secondo il buon senso, questo è un percorso che in Campania trovo molto difficile da attuare, perché esistono, nelle strutture, rapporti di forza molto delineati. Ecco, questo è un piccolo esempio, mi dispiace ma avrei voluto dirvi delle cose magari più positive, però credo che la soluzione sia sempre in una relazione corretta che si co-



struisce, tanto tra noi che tra noi e loro; non si possono eliminare i detenuti, i loro sentimenti e le loro responsabilità. In tal modo davvero l'istituzione prova a governare e ad abbattere le gerarchie criminali che esistono all'interno degli istituti.

Ornella Favero: Ricordo che anni fa tu, nella redazione di Ristretti Orizzonti a Padova, hai detto: "Ma come si fa a pensare che le persone detenute diventino delle persone più responsabili se non gli si permette neppure di decidere a che ora fare la doccia?". A me pare che non sia cambiato molto da allora, quindi quando tu dici "Mi dispiace che non ci sia la voce delle persone detenute" cosa intendi? Perché noi con le persone detenute lavoriamo tantissimo e in modo molto profondo e anche duro sul tema della responsabilità, però sappiamo che il tema della responsabilità è un percorso difficile, proprio perché l'istituzione resta prevalentemente un sistema che di responsabilità te ne permette ben poca, non ti permette neanche di decidere a che ora fare la doccia. Quindi, lavorare sul tema della responsabilità è estremamente difficile con questo tipo di istituzione. Pensate che dopo anni, e dopo una grande prova di responsabilità in cui non c'è mai stato nessun problema, improvvisamente l'istituzione ha deciso che a Padova i detenuti di Alta Sicurezza, che erano nella redazione di Ristretti Orizzonti assieme ai detenuti comuni, non possono più frequentare la redazione. È un piccolo esempio che pone una domanda: "Il tema della responsabilità, come si può declinare?".

Perché anche a me fanno rabbia le cose che tu racconti rispetto alla droga, però io non posso pensare che questo condizioni tutto il mio lavoro sul tema della responsabilità. Io continuo a scontrarmi, a fare una battaglia con le persone detenute perché rispettino le regole, ma so che è una battaglia che ha delle cadute e dei fallimenti, perché non ho a che fare con persone semplici, ho a che fare con persone hanno commessi reati, a volte tanti reati. Quindi, quando si dice che bisogna dare una seconda possibilità, mi viene da sorridere perché a volte alle persone bisogna darne 10 o 100 di possibilità, la battaglia sulla responsabilità non è una battaglia che ti permette di uscire vincitore e basta. È una battaglia in cui devi accettare ricadute, casini, storie che vanno a finire male. Ricordo lo scrittore Edoardo

Albinati, che è stato anche insegnante a Rebibbia per molti anni, che diceva che il lavoro del volontario, dell'operatore, dell'insegnante in carcere non è un lavoro lineare, in cui tu hai dei risultati precisi, ma è un lavoro fatto di ricadute, fallimenti, un lavoro in cui non ti devi aspettare dei risultati chiari. Dobbiamo convivere col tema del fallimento, col fatto che queste persone ci ricadono, a volte non si prendono la responsabilità delle loro scelte, a volte tornano a fare reati, ma questo è ciò che buona parte del volontariato già fa. L'istituzione invece non fa sempre questo, cioè non si mette in gioco davvero, io credo, sul tema della responsabilità.

Lucia Castellano: Hai ragione, come istituzione ci mettiamo davvero poco in gioco sul tema della responsabilità, anche se ci sono delle norme dell'Ordinamento penitenziario che danno delle precise responsabilità ai detenuti. Faccio un esempio molto banale rispetto alla tutela dei diritti fondamentali: il diritto alla salute, il diritto a un vitto che sia congruo e che sia offerto secondo parametri legati all'età, con cibi freschi e altro... i capitoli ci sono. I detenuti sono chiamati alla Commissione vitto per controllare, ma da quando sono io in amministrazione non è mai successo che un detenuto abbia detto "mangiamo solo mele anche ad agosto". È un esempio banale, ma serve un percorso culturale anche sulla capacità di tutelare i propri diritti. È fondamentale. Ci sono i responsabili delle attività culturali, ricreative e sportive, ma non ho mai visto un detenuto proporre delle cose, perché nessuno immagina che lo possa fare. Non sono stupidaggini, anzi. Ci si appropria del loro tempo e del loro spazio, e se sono sempre eterodiretti quando possiamo accorgerci che veramente

sono in grado di gestire la propria libertà da soli? A questo punto escono soltanto i più furbi, quelli che si sanno fare la galera e che dicono "Sì, signore" a tutti quanti. Ma se tu, amministrazione, non dai tutta la libertà possibile all'interno, è difficile che poi riesci a capire se il detenuto è pronto per una libertà definitiva fuori.

Quanto all'Alta Sicurezza, il punto è che questa divisione così netta tra Alta Sicurezza e media sicurezza deriva dal fatto che quasi tutte le procure, a cominciare dalla Procura Nazionale Antimafia, segnalano che dal carcere si organizzano e si comandano le peggiori malefatte. Questo è un punto che non possiamo trascurare, c'è un tema di pericolosità del carcere come fulcro da cui partono ordini e messaggi criminali; l'Alta Sicurezza ne è il motore. È chiaro che lo scopo non è quello di impedire a Ristretti Orizzonti di fare il proprio lavoro, ma ci sono anche questi contesti e non possiamo ignorarli.

Ornella Favero: Ma anche sulle rivolte in carcere, all'inizio del Covid, si diceva che erano state orchestrate dall'Alta Sicurezza, poi tutte le inchieste hanno smentito questa ipotesi. È un tema difficile.

Lucia Castellano: Ma il tema di rendere i detenuti di Alta Sicurezza impossibilitati a comunicare con l'esterno è un problema che noi abbiamo. La diagnosi è quella perché effettivamente le carceri italiane sono dei colabrodo, quanto a droga e a telefonini. L'amministrazione è chiamata a trovare soluzioni efficaci a questo dramma sociale, che si riverbera anche sui processi educativi in atto; mi sembra che la strada da percorrere sia ancora lunga e tutta in salita. 

Impegniamoci perché sempre meno ragazzi restino impigliati nelle "reti" della Giustizia

di Ornella Favero

Di questa giornata non voglio fare chiusure e tirare conclusioni, ma dire piuttosto che abbiamo aperto un capitolo che va assolutamente sviluppato: quello della condizione dei ragazzi giovani, nelle carceri minori, nelle carceri per adulti, nell'area penale esterna. Non se ne parla abbastanza, e intanto i numeri crescono e certa politica sta manovrando per far finire "in galera, in galera" sempre più giovanissimi.

L'impegno della Conferenza non è abbastanza, e questa assemblea ci deve costringere a fare di più, proprio a cominciare da Napoli, dove pare che il disagio giovanile, e i reati connessi, siano più diffusi, o piuttosto più enfatizzati per giustificare politiche criminali più dure.

È da qui che vogliamo partire, da una attenzione a questi ragazzi, per fare in modo che non ci finiscano proprio, in

carcere. Perché per i giovanissimi il carcere è davvero quasi sempre una scuola del crimine, ce lo hanno raccontato in tanti.

Diceva Filippo Turati in un discorso alla Camera nel 1904: "Noi ci gonfiamo le gote a parlare di emenda dei colpevoli e le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti o scuole di perfezionamento dei malfattori". Le cose purtroppo non sono molto cambiate da allora, come ci ha raccontato un giovane detenuto, Giuliano: "Ecco, vorrei portare il lettore 'per mano' attraverso il racconto di chi, come me, la scuola del crimine l'ha fatta ed è riuscito a laurearsi con il massimo dei voti: l'ergastolo".

Impegniamoci e facciamo di tutto, allora, perché sempre meno ragazzi restino impigliati nelle "reti" della Giustizia. 

Riflessioni a margine di un incontro nella redazione di Ristretti Orizzonti

COSA PENSATE CHE UN MAGISTRATO VOGLIA SENTIRSI DIRE SULLA REVISIONE CRITICA?

**Io tutti i giorni “revisiono”
la mia vita, criticandola
e lavorandoci sopra perché
non voglio più tornare in carcere**

di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti

Gentile Magistrato di Sorveglianza dott.ssa Lara Fortuna, sono un detenuto della Casa di reclusione di Padova che ha avuto il privilegio di incontrarla nel mese di settembre nella nostra redazione di Ristretti Orizzonti. Mi chiamo Salvatore e sono di Napoli, e come prima cosa la ringrazio della sua presenza e disponibilità. Siamo rimasti molto soddisfatti di tutte le risposte che ci ha dato, e come ho già detto prima considero la sua presenza un privilegio: ho girato parecchie carceri, ma soltanto a Padova ci si può mettere attorno a un tavolo e avere un dialogo con un Magistrato.

Ho pensato di scriverle oggi quello che non sono riuscito a dirle a Ristretti Orizzonti in merito alla revisione critica. In questi giorni ho fatto delle riflessioni, e penso di avere una visione tutta mia sull'argomento. Lei ci ha fatto una domanda: “Cosa pensate che un magistrato voglia sentirsi dire sulla revisione critica?”. Ho provato allora a fare un esercizio, e mi sono chiesto: “Ma se fossi un magistrato, cosa chiederei a me stesso? Cosa domanderei a Salvatore, cosa vorrei sapere che mi aiutasse a valutarlo per prendere decisioni importanti sulla sua vita?”.

Ne è uscito questo: se lei oggi mi chiedesse di scrivere qualcosa di simile a una revisione critica, non so se sarei capace di convincerla, di toglierle dei dubbi. Ho provato a fare un'indagine dentro di me, e mi è venuto davanti il male che ho provocato, ed ho capito la gravità dei miei reati. Oggi provo dispiacere per tutte le vittime dei reati in generale, non solo per le mie, ma anche se provo a capire più in profondità, non riesco a trovare in modo chiaro un “colpevole” delle mie azioni.

Penso a qualche persona che mi abbia indirizzato verso la brutta strada, poi penso che la colpa sia del quartiere e della città dove sono nato e cresciuto, Napoli, ma le risposte non mi arrivano. Mi trovo in un vicolo cieco, allora mi chiedo se per caso la colpa non sia della mia famiglia, ma

scarto subito anche questa ipotesi, che addirittura mi fa sentire in colpa.

Sono cresciuto nei quartieri Spagnoli, dove il contesto criminale e l'illegalità la facevano da padroni, ma nonostante questo non riesco ad arrivare al fondo della questione e mi chiedo quanto veritiera potrebbe essere quindi la mia revisione critica, perché fatico ancora ad ammettere che la responsabilità delle mie scelte sia solo ed unicamente mia. Ma torno a Salvatore magistrato, e una cosa che vorrei sapere da Salvatore detenuto sarebbe: qual è oggi il suo rapporto con il denaro? Penso che dovrei essere aiutato sotto questo punto di vista, perché proprio io, che ho avuto l'ossessione per il denaro, quando uscirò dal carcere dovrò indossare le stesse scarpe che indosso ora, e dovrò continuare a fare la spesa come la faccio oggi in carcere, e cioè contando i centesimi.

Nel mio pensiero di rieducazione in carcere, vedo un percorso per la gestione del denaro, perché chi sa gestirsi i soldi sa gestirsi meglio anche la vita, che non è più la vita di ieri ma è una vita nuova, e si sta al mondo in un modo nuovo. Io tutti i giorni “revisiono” la mia vita, criticandola e lavorandoci sopra perché non voglio più tornare in carcere. Lo so, non sono stato uno stinco di santo, ma credo che per me ci sia il bisogno di lavorare sul futuro: questa è la mia visione sulla revisione critica, anche se nel mio passato ci sono molte ombre.

Oggi ho la consapevolezza di cosa voglio e per cosa sono disposto a lottare. Voglio avere un futuro onesto e questo lavoro che bisognerebbe fare su di me ha una grande importanza, perché non sapete perfettamente chi ero ieri ma conoscete abbastanza bene chi state per rimettere in libertà.

Spero di essere stato comprensibile, spero di incontrarla ancora e la ringrazio per le riflessioni che le sue parole mi hanno stimolato. ✍️

DIFESI PER MODO DI DIRE

Il paradosso del gratuito patrocinio e una giustizia sbrigativa

di Elton Kalica, Ristretti Orizzonti

Un tema che ricorre in carcere, dove entro come volontario, è che la popolazione detenuta è oggi profondamente mutata. Ci sono sempre meno persone che hanno fatto della criminalità una scelta di vita, e, invece, sempre più spesso persone provenienti da contesti di povertà estrema, che hanno commesso reati per necessità. Tra loro, moltissimi giovani, spesso figli di migranti, definiti “stranieri di seconda generazione” come se un’etichetta potesse imprigionarli dentro un’identità che non appartiene più né ai genitori né a loro. Questa trasformazione della popolazione detenuta mostra come il sistema penale sia diventato, per riprendere le parole di Loïc Wacquant in “Punire i poveri” (DeriveApprodi, 2006), “un dispositivo di gestione della marginalità: gli esclusi del welfare, i disoccupati cronici, i migranti irregolari, i soggetti con dipendenze non trattate”. Lo vedo ogni volta che un ragazzo mi racconta di essere finito dentro per ruberie, o per essersi fatto trascinare da un amico che spacciava. Storie di disperazione che il sistema traduce in condanne esemplari.

Accanto alla povertà, c’è un altro denominatore comune: la maggior parte di queste persone è stata difesa da un avvocato d’ufficio. L’articolo 24 della Costituzione italiana afferma che ai non abbienti sono assicurati mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione. Su questo principio si fonda l’istituto del patrocinio a spese dello Stato, nato per rendere effettivo il diritto alla difesa anche per chi non dispone di risorse economiche. Ma le persone che incontro quotidianamente in carcere mi dicono che il patrocinio gratuito si è trasformato per lo più in una difesa solo formale.

Avendo usufruito anch’io del patrocinio gratuito, ho chiesto un parere ad alcuni avvocati che continuano a difendere con dedizione anche chi non può permettersi un legale di fiducia. Il quadro che mi hanno descritto ha confermato le voci dei detenuti. Il gratuito patrocinio prevede compensi bassissimi e, soprattutto, un’incertezza cronica nel pagamento, che spesso arriva dopo un anno o più. A questo si aggiunge il sovraccarico di udienze, che rende difficile costruire un rapporto autentico con l’assistito. Infatti conosco bene quella sensazione di essere un fascicolo tra molti. Ti siedi davanti a un giudice e sai che chi dovrebbe parlare per te non ha avuto il tempo di studiare il fascicolo e improvvisa una difesa sbrigativa. Una mera formalità procedurale.



Il sociologo statunitense Matthew Clair, nella sua ricerca condotta nei tribunali di Boston (“Privilege and Punishment: How Race and Class Matter in Criminal Court”, Princeton UP, 2020), ha osservato come il semplice rapporto tra avvocato e imputato rifletta le disuguaglianze sociali: i più istruiti tendono a dialogare con il legale e negoziare strategie, mentre i poveri e le minoranze si mostrano diffidenti, rassegnati, e finiscono per subire passivamente il processo.

Credo che, se si svolgesse anche in Italia un simile studio empirico, i risultati non sarebbero molto diversi. Ricordo che, mentre ero detenuto, avevo collaborato con due ricercatori, Alvisè Sbraccia e Francesca Vianello, mentre svolgevano interviste a detenuti stranieri. E diversi detenuti intervistati raccontavano di essere stati “difesi per modo di dire”, denunciando come la loro esperienza con la legge fosse stata segnata dalla mancata conoscenza della lingua e dall’assenza di un legale di fiducia (“Migranti tra mobilità sociale e carcere. Storie di vita e processi di criminalizzazione”, Franco Angeli, 2010).

Allora pensavo che queste criticità riguardassero soprattutto gli immigrati, intimamente diffidenti verso una giustizia visibilmente severa. Ma oggi vedo che le stesse dinamiche si ripetono per chiunque viva in condizioni di vulnerabilità: italiani compresi. Persone che parlano perfettamente la lingua, ma che assistono passivamente a condanne patteggiate in processi troppo celeri. È chiaramente una questione di lingua o di razza, ma è anche una questione di classe, ed è, soprattutto, una questione politica. Perché quando il diritto diventa strumento di esclusione, e quando il principio di eguaglianza davanti alla legge è affidato a difensori privi dei mezzi per esercitarlo, significa che si è scelto (consapevolmente o meno) di trasformare un istituto nato per riequilibrare le disuguaglianze in un meccanismo che le riproduce.

Come sta cambiando la detenzione minorile

Negli ultimi anni la detenzione minorile in Italia sta attraversando una trasformazione preoccupante. Al 30 aprile si contavano 611 ragazzi negli Istituti Penali per Minorenni (IPM), con un aumento del 54% rispetto al 2022, quando erano 381 i minori detenuti. Questo aumento riguarda in modo particolare i Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA) e i figli di immigrati di seconda generazione, che stanno progressivamente aumentando tra la popolazione detenuta.

Secondo i dati più recenti, gli stranieri costituiscono il 49,9% dei minori detenuti. Una presenza così massiccia non può essere spiegata con la solita teoria della “maggiore propensione alla devianza”, una semplificazione comoda, ma sociologicamente infondata. Piuttosto, è il risultato di un intreccio di vulnerabilità sociali, discriminazioni istituzionali, assenza di reti familiari e, molto spesso, un accesso insufficiente o meramente formale alla difesa. In altre parole, ciò che emerge è una dinamica in cui classe e razza continuano a strutturare i percorsi penali dei più giovani.

A rendere il quadro ancora più problematico è la condizione materiale degli IPM. Dei diciassette istituti presenti in Italia, nove risultano sovraffollati. Spazi pensati per la sola contenzione e sovraffollamento cronico sono elementi che riducono drasticamente l'efficacia educativa che, almeno sulla carta, dovrebbe caratterizzare il sistema di giustizia minorile italiano. Ma il dato più allarmante riguarda la custodia cautelare. A settembre 2024, il 65,7% dei ragazzi detenuti era in attesa di sentenza. Significa che due minori su tre privati della libertà non erano ancora stati giudicati colpevoli. È un capovolgimento del principio di presunzione di innocenza, che nel caso dei giovani dovrebbe essere ancora più forte e tutelato.

Un adolescente che trascorre mesi o anni in ambienti di questo tipo non esce “rieducato”, ma più spesso arrabbiato, demoralizzato e profondamente sfiduciato verso



le istituzioni. Lo hanno sempre raccontato sulle pagine di Ristretti Orizzonti tutte le persone che ora si trovano a scontare anche pene lunghe e che sono state “formate” all'interno del carcere minorile. In questo scenario, il ruolo della difesa d'ufficio diventa decisivo. Molti di questi minori arrivano davanti al giudice senza un adulto di riferimento, senza conoscere la lingua o il funzionamento del sistema, senza qualcuno che li accompagni nelle scelte processuali. La difesa d'ufficio, che dovrebbe essere la loro tutela, si trasforma spesso in una profonda vulnerabilità. Un legale distratto e oberato di procedimenti, difficilmente può dedicare tempo sufficiente per conoscere la storia di un ragazzo, per spiegargli le alternative, per costruire una strategia difensiva che tenga conto anche del suo percorso educativo.

È così che molti minori provenienti da situazione di povertà, allo stesso modo degli adulti, raccontano di essersi ritrovati in custodia cautelare perché difesi solo “per modo di dire”. La custodia cautelare è diventata una risposta sistematica, quasi automatica, anche in assenza di elementi che giustifichino il rischio di fuga o di reiterazione del reato. Secondo Antigone, una buona parte degli ingressi recenti è dovuta proprio al ricorso massiccio a misure cautelari, potenziate dal Decreto Caivano del 2023. Appare chiaro come la criminalizzazione dei minori sia parte di un fenomeno più ampio, ovvero la tendenza a trasformare delle vulnerabilità sociali in devianze da criminalizzare e perseguire con il carcere. E la difesa d'ufficio, se lasciata priva di risorse e di dignità professionale, non può far altro che diventare uno degli ingranaggi di questo meccanismo schiacciante.

Le conseguenze di una giustizia sbrigativa sono visibili dentro e fuori le carceri. Dentro, perché si svuota di senso la funzione rieducativa della pena. Fuori, perché la retorica dell'allarme sociale alimenta paura, stigma e intolleranza verso il diverso e il povero, anche quando si tratta di adolescenti. E così la giustizia, che dovrebbe essere garanzia di diritti, finisce per riprodurre quegli stessi confini sociali che spesso privano i ragazzi dalle stesse opportunità offerte ai loro coetanei. E perché nessuno venga più “difeso per modo di dire”, bisogna ripensare il gratuito patrocinio come servizio pubblico essenziale: compensi adeguati, tempi certi di liquidazione, risorse per una vera difesa. Ma soprattutto, serve restituire dignità al rapporto tra difensore e difeso, perché i processi penali sono spesso storie di fragilità e la difesa è sempre un atto di fiducia, anche quando è patrocinata dallo Stato. 

